ILLUSTRAZIONE

DEI

PRINCIPALI MONUMENTI DI ARTE E DI STORIA

DEL VERSANTE AMALFITANO

COLL'ENUMERAZIONE DELLE PARROCCHIE, CONFRATERNITE E STEMMI DEI MUNICIPI

E CON 42 INCISIONI

PEL

R. ISPETTORE DEI MONUMENTI E SCAVI

Can.co LUIGI M.a MANSI

PARROCO DELLA EX CATTEDRALE DI RAVELLO

ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO

VIA UMBRIA

1898

Ravello
9 Sep. '50

ILLUSTRAZIONE

DEI

PRINCIPALI MONUMENTI DI ARTE E DI STORIA

DEL VERSANTE AMALFITANO

COLL'ENUMERAZIONE DELLE PARROCCHIE, CONFRATERNITE E STEMMI DEI MUNICIPI

E CON 42 INCISIONI

PEL

R. ISPETTORE DEI MONUMENTI E SCAVI

Can.co LUIGI M.a MANSI

PARROCO DELLA EX CATTEDRALE DI RAVELLO

ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO

VIA UMBRIA

1898

MARIA

MADRE, FIGLIA E SPOSA DI DIO,

" NOME DEL BEL FIOR CHE IO SEMPRE INVOCO

E MANE E SERA..... "

VOI, CHE DOPO IL FIGLIO TUTTO IL CREATO ILLUSTRASTE,

E SOTTO UNA PIOGGIA DI LUCE E GRAZIE DIVINE

QUESTO VERSANTE DALL'UNO ALL'ALTRO CAPO

MIRABILMENTE FECONDASTE (1)

FATE BUON VISO A QUESTE UMILI ILLUSTRAZIONI,

CHE CON FILIALE CONFIDENZA E CORDIALISSIMO AFFETTO

AI VOSTRI PIEDI DEPONGO, E SPERO.....

---

(1) Oltre che la gran Vergine largì copiose grazie ai fedeli che la onorarono nei prodigiosi quadri e statue, e colla costruzione d'innumerevoli chiese a Lei dedicate, si sa che in Amalfi da una statua fece brillare un suo raggio che si posò sul volto di Sant'Alfonso. Allo stesso apparve in Scala; ed anche nel monte Falezio sopra Maiori fece folgorare la sua potenza, quando vi chiamò il pastorello Gabriele Cinnamo, il quale vi edificò un eremitaggio - 1485 - E il monte poi fu detto della Madonna dell'Avvocata, perchè la tradizione afferma che la stessa madre divina abbia detto: « Io sarò la tua Avvocata ».

INTRODUZIONE

Una necessaria nozione prima della visita ai monumenti.

Nel visitare i nostri grandiosi monumenti, al rimirare attonito svariati tempî, statue, rilievi, mosaici, pitture, ecc., spesso domandai a me stesso: A che scopo tanti gloriosi artisti logorarono la loro vita sui marmi e sulle tele nell'escogitare tante nuove e belle forme architettoniche? Perchè fu profuso tanto oro e tanto tempo pel finissimo lavoro di siffatti monumenti? Tesi più volte l'orecchio alle guide e non trascurai d'interrogare qualche convisitatore per averne lume; udî: " Oh come è bello questo affresco! Che belle tinte! — Vedi quella statua, quel bassorilievo, che lavoro finissimo, quanto è delicato! „ Questa tradizionale fraseologia mi generò noia e raccapriccio, anzichè luce a diradare le tenebre della mia ignoranza, la quale più pesante si rendeva a misura che nella cognizione del bello delle arti più m'internava. Debbo forse apprendere il disegno, la pittura, o l'architettura?... Sono arti belle è vero, e di gran pregio ancora, ma non per me, e nè per tutti gli uomini. E poi fermare l'attenzione di tutti sul lavorìo delle opere monumentali, sarebbe lo stesso che leggere un libro, ascoltare una conferenza, una predica, un dramma a solo fine di apprezzare e criticare. Sarebbe lo stesso che sedere a mensa non per satollare la fame, ma per saggiare, segnare e descrivere la bontà o i difetti del cuoco; e così partirne digiuno, contento però di aver saputo più o meno recare giudizio sulle scelte vivande!... No, il fine di tante opere d'arte non potette mai essere così sterile, e per giovare, tutto al più, ai soli artisti. E ritornando su me stesso dissi: forse fu per divertire e dilettare i buontemponi, e nulla più di questo? Non ci credo, e nè ci posso credere. Tutte le arti, non escluse le belle, non cominciarono a coltivarsi per fine di svago, o piacere, sibbene per soddisfare qualche particolare bisogno dell'uomo. Come il solcare la terra ed i mari, con tutte le altre arti di simil genere furono inventate per somministrare il necessario alla vita corporale dell'uomo, così le arti belle dovettero avere il loro inizio per dare un mantenimento alla vita mentale dell'anima umana. Come col vestito l'uomo venne a riparare il suo corpo dal freddo e dal rossore, così con le belle arti si venne a

tutelare e migliorare lo spirito umano; quindi il disegno, la scultura, le imprese, il canto, la musica, le lettere nacquero per ricordare o narrare un ideale, ed insieme per risvegliare e lumeggiare la nozione dell'Ente Supremo, applaudire alla virtù, biasimare il vizio, rendere insomma l'uomo perfetto ed elevarlo possibilmente in seno a Dio.

Era naturale che tutte le arti, già soggette alla gran legge del progresso, si fossero mano mano perfezionate tanto da recare non pure il necessario, ma il diletto, il piacere; e perciò ne vennero gli assiomi: " s'istruisce dilettando „ nel riso s'insinua il vero e si castigano i costumi " *castigat ridendo mores.* „ Sì, il diletto non fu il primario fine delle belle arti, ma servì per rendere più facile e più gradevole l'entrata degli ideali nella mente umana. Stimare il contrario sarebbe un rinnegare la culla delle arti, la quale ebbe la sua esistenza in tempi di bisogna e di penuria. È vero che nell'epoca di opulenza e di lusso si trova più aumentato il numero dei monumenti, il che potrebbe far supporre ai meno accorti che veramente tali opere servissero per lussureggiare. Ma è vero pure che siffatti secoli rappresentarono la conseguenza dei secoli penuriosi, e venne sviluppato ciò che prima era stato iniziato; e che nei tempi gaudiosi non si rinvengono grandi o radicali invenzioni, almeno in quel numero come nei tempi di bisogni. È vero pure che questi segnarono il rinverdire delle arti, mentre quelli posero il sigillo al decadimento delle stesse. Il Cousin ispirandosi da Platone e dal cristianesimo, si è mirabilmente accordato anche col De Maistre in questo che da noi si è affermato; ed ecco come si espresse nel suo argomento del Gorgia (1): " Tutto ciò che non riesce che lusingando le passioni inferiori della natura umana non potrebbe essere chiamato con nome di " arte „ il cui carattere è d'indirizzarsi a ciò che v'ha di più nobile in noi, e di risvegliare le simpatie potenti, ma nascoste dell'anima colla verità per l'intermediario della bellezza impiegata come una forma della verità medesima. Il bello è gradevole, e l'arte piace sicuramente; ma gli ornamenti non sono la bellezza, *e l'arte si propone altro che il piacere.* Ciò che sostituisce il diletto alla beltà, e cerca solamente di piacere, non è dunque un'arte, è una vera pratica servile, dice Platone, un mestiere come la cucina. „

Queste ed altre ragioni mi fecero conchiudere che alti e sublimi ideali debbono essere incarnati in tutti i monumenti per poter meritare tal nome, ed allora lasciai per qualche tempo di visitarli, e mi posi a svolgere autori antichi e moderni affine di sapere il perchè se non di tutte, almeno di una buona parte delle opere monumentali. E le notizie ritrovate vengo qui a trascrivere per dare un aiuto non dico ai dotti, i quali di certo non hanno bisogno di questo mio lavoretto; ma agli altri che nel

---

(1) Pag. 140, tom. 11, versione di Platone.

visitare i nostri monumenti potranno così con molto risparmio di tempo e di studio avere una idea degli antichi geroglifici, ed in particolare dei simboli cattolici.

Vico nella sua seconda scienza nuova (1) attesta che oltre la lingua parlata e scritta, atta ad esprimere i concetti della mente umana, altri ancora se ne debbono riconoscere: come i geroglifici, i simboli, le figure, le imprese. Le distingue in tre principali: lingua degli dei che sono i geroglifici, lingua degli eroi che veniva espressa per segni e simboli, e lingua degli uomini o pistolare, quella cioè che generalmente usasi per scambiare tra vicini o lontani le proprie idee. Ed a conferma riferisce l'antico poeta e storico, che cantò i fatti per via di favole, Omero, il quale asserì, che " Nestore visse tre vite di uomini diversilingui. „ E volle indicare come il Nestore sia passato per la vita degli dei parlando con geroglifici, per quella degli eroi parlando con le imprese, ecc., e per la vita degli uomini manifestando i propri pensieri con le lettere. Che gli uomini abbiano parlato per mezzo dei geroglifici è un fatto; e Vico istesso ne riferisce uno, che ci servirà come conferma, e come interpretazione dei medesimi geroglifici. Idantura re degli Sciti per rispondere al re Dario, il maggiore, che gli aveva intimata la guerra, gli mandò una *ranocchia*, *un topo*, *un uccello*, *un dente di aratro*, *ed un arco da saettare*. Colla ranocchia significò non essere forestiere, ma nativo della Scizia, col topo mostrò aver ivi casa e nazione, tanto che ne godeva pure gli auspici, come appalesò coll'uccello. Col dente di aratro indicò aver da tempo domata quella terra, e perciò essere sua, e che se a Dario fosse piaciuto di venire a rapirla, egli possedeva anche una buona difesa da poter coll'arco respingere l'ingiusto aggressore.

I geroglifici non mancarono presso gli Ebrei ed altri popoli: sappiamo dal Vecchio Testamento, che il profeta *Aia Silonite* per dire a Geroboamo che il regno di Salomone sarebbe stato diviso in dieci tribù si tolse di dosso il nuovo pallio e lo scisse in dieci parti. Dalla storia romana si sa che Tarquinio il superbo per far sapere al figlio che dovesse fare dei Gabi si mostrò al messaggero con una bacchetta in mano, con la quale andò abbattendo i capi dei più belli ed alti papaveri, significando che per avere in sua balìa la città di Gabio ne dovesse trucidare i caporioni.

E nei secoli del pieno sviluppo del paganesimo apparirono in gran numero le opere di scultura, pittura, architettura, ecc, che a capello descrissero per via di simboli la storia di quei tempi: come il culto reso ai loro dèi in numero di trentamila, già raccolti da Varrone, i geroglifici e simboli degli eroi, di una vita futura, della virtù e del vizio, dell'ozio e

---

(1) Dalla pag. 119 a 139.

del lavoro, ecc. Chi conosce la storia dell'ideale pagano di leggieri potrà vederlo incarnato nei marmi e in tutt' i rilievi di quell'epoca, e arrivato in questo nostro versante pure a dovizia ne troverà. Nel duomo di Amalfi in un breve corridoio che mena alla Cappella del SS. Crocifisso trovansi attaccati alle pareti dei sarcofagi ch'egregiamente narrano le false idee dei gentili.

Nei rilievi del primo che raffigurano il famoso e favoloso ratto di Proserpina si conoscerà il simbolo della fecondità della terra, ma quel ratto effigiato sulle tombe significava i misteri Eleusini, e vale, al dire del Trismegisto (1), che l'uomo simile alle piante e a tuttociò che vive nella terra non si annichila, ma si scompone e risolvesi per tornare a vivere. Era questo un ideale troppo materiale, e dai medesimi pagani veniva corretto da altri più puri come ammirasi nel secondo sarcofago, in cui sono scolpite molte figure dei loro dèi, e la principale è quella di una donna, che viene sollevata di terra da due svelti ed alati genietti. Appartenne al sepolcro di una defunta signora; e l'artista volle esprimere che l'anima di quella, già sciolta dal corpo, veniva trasportata nei campi Elisi a godere il consorzio dei *Numi*, e che su quella lapida le figure furono scolpite in atteggiamento di solennizzare le nozze di *Menelao* con Elena figlia di Giove. La dottrina del Trismegisto era che le anime svincolate dalla vita mortale venivano sollevate per la parola e per la virtù all'eterno godimento e società cogli dèi. Ma la brevità impostaci stringe a lasciare la favola dei pagani, per altro assai bene tradotta nei marmi e sulle tele, ecc., e fermarci sul gran numero di altri monumenti, che ci annunziano quel solenne e straordinario avvenimento, che scosse il mondo intiero, voglio dire la comparsa del figlio di Dio in veste umana su questo mondo. Gesù che in prima fu conosciuto sotto il nome di figlio del fabbro, e poi si appalesò a tutti per vero figlio di Dio e di Maria Vergine, venne per rialzare l'uomo caduto, per redimerlo, addottrinarlo, santificarlo, beatificarlo. Gesù con la chiarezza e potenza delle sue opere e sermone si fece conoscere per quello ch'era, e con una sapienza tutta propria di Dio compì il gran mistero dell'umana Redenzione. Predicata la nuova dottrina e propost' i santi misteri da gente rozza e priva di mezzi terreni, non ostante una infinità di contradizioni, persecuzioni, martirii, ecc., si fece strada da per tutto, e le genti a milioni corsero ad arrolarsi sotto il vessillo della Croce, già supplizio infame, ma era stata santificata dal sangue del Redentore, era stato lo strumento dell'umano riscatto. Le nuove ed altissime verità dovevano incarnarsi per mezzo delle belle arti nei monumenti, ed in gran parte avvenne. Gesù lo aveva

---

(1) Pimander, cap. XII.

detto, e gli Apostoli e dottori lo commentarono (1) essere pietra angolare del vecchio e nuovo testamento, e delle tre Chiese, militante, purgante e trionfante, per modo che tutto il vero, tutto il bene, l'utile, il bello, ecc., si doveva congiungere, appoggiare e terminare in Gesù, unica pietra reale. Ed un simbolo di questo grande ideale lo troviamo sviluppato nell'architettura delle Basiliche, dei Duomi, campanili, ecc., dove si ammirano angoli, archi ed archetti a sesto acuto, che si congiungono a tre, a sei, a nove, ecc., fra loro, indicando con chiarezza *uno* essere che sostiene il tutto, uno che abbraccia tutti, uno, a cui tutti sono rivolti, uno che dà moto, vita, armonia, *bene* e bellezza a tutti, la pietra angolare Gesù Cristo. E il nostro illustre CAMERA nelle architetture dei tempî cristiani notò quasi sempre la parte simbolica, in particolare quando disse (2): Una idea mistica presedeva a questi monumenti sacri, la forma " materiale della Croce, che quasi tutti hanno, nasconde effetti dell'arte " che mirano ad un oggetto, alla Gerusalemme celeste, al coro degli an- " gioli, allo slancio delle anime verso Dio. Le sculture, le vetriate istesse " sono collocate con questo medesimo scopo: tutto tende a produrre in " noi una specie di estasi, ecc. „ Vivo ed urgente era il bisogno di parlare ed annunziare i grandi misteri della Redenzione, e siccome non eravi ancora il benefizio della stampa, e nè colla scrittura era tanto facile far penetrare sublimi cognizioni a tutt' i ceti dei fedeli, così la necessità di esprimersi per le tele ed i marmi divenne più forte ed imponente. Gli artisti si trovarono in un vasto ambiente profondo e misterioso, tra il vecchio e nuovo testamento, fra le false e antiche credenze che decadevano a brandelli, e le nuove che sorgevano piene di vita. Furono veramente cari i primi lavori, in cui lampò, e tuttora traspare la sconfitta dell'ideale pagano, e il cristianesimo in atto gigantesco che gli s'innalzava innanzi, e gli comandava che stasse come sgabello ai suoi piedi, giusta una profezia del re Davide che parlò appunto del divin Redentore " Donec ponam inimicös tuos sgabellum pedum tuorum (3). „ Questa profezia si verificò a capello, perchè i cristiani prima nel simbolo apostolico confessarono Gesù asceso al cielo e sedente alla destra del Padre giusta il salmo: " Dixit Dominus Domino meo sede a dextris meis „ e poi confermarono col fatto le altre parole, quando posero i nemici a sgabello dei piedi di lui. E non pure un gran numero di sacri vasi, di suppellettili, di urne cinerarie, e musaici pagani furono messi al servizio della Croce, ma la stessa arte nascente seppe così bene avvantaggiarsi dell'antica,

(1) S. PIETRO, Ep. 1ª, cap. 2°. ORIGENE, *Comm. in Mat.*, tom. XVII, cap. 12. S. GIACOMO Vescovo, *Sermo de fide*, ecc.

(2) *Mem.: storico dip.*, vol. 1°, pag. 153.

(3) *Ps.* 109.

che pure la tenne a sgabello per elevarsi a manifestare più alti e sublimi concetti. Non di rado s'incontrano dei putti che premono uva, carri che le trasportano, ed altre figure che si direbbe *Cerere* avvolta nel peplo con spighe di grano alla destra, ecc., ma siffatte figure, già pagane, e che spesso sono in contrasto con lo stile che non è il puro classico, ci dicono che gli artisti cristiani egregiamente le trasportarono a significare il gran mistero dell'Eucaristia, ossia il tramutamento della sostanza del pane e del vino nel Corpo e sangue di Gesù. Nella porta di bronzo dell'ex-Duomo di Ravello si ammirano due atleti armati di spada e di scudo che lottano, ed un altro armato di saetta, e tutti hanno la chioma sparsa, ed il cinto ai fianchi, figure abbastanza pagane, ma furono assai bene prese a significare la nostra Chiesa militante, i cui componenti, se tali vogliono essere, debbono tanto lottare con i tre spirituali nemici da riportarne completa vittoria. Questo simbolo divenne assai comune fra i cristiani e fu riportato ed anche spiegato da San Clemente papa (1), dall'Areopagita Dionigi (2), da Origene (3) e da altri ancora. Anche lo scudo e la spada dei due vengono spiegati nell'opera della miscellanea, attribuita ad Ugo di S. Vittore (4) col dire che il mondo ostacola gli eletti di Dio con la menzogna e con la contrarietà, ed i Santi debbono difendersi con la spada della parola e sapienza divina, e con lo scudo della pazienza. L'altro che impugna l'arco per saettare, giusta S. Attanasio (5), è pur l'imagine del giusto, le cui braccia vengono rese come un arco di bronzo ed istruite alla pugna dal Signore. Al mirarli poi coi capelli sparsi ci fanno ricordare della prodigiosa forza di Sansone, poichè al dir di San Paolino, vescovo di Nola (6), come Sansone ricuperò la forza col crescere dei suoi capelli, così l'uomo riacquista la forza spirituale per la grazia del Redentore, e adoperandola per le opere buone potrà di leggieri abbattere gli avversari suoi. Anche la zona che cinge i fianchi dei lottatori ci simboleggia la virtù della castità, come attesta San Gregorio Papa (7), il quale commentando quelle parole del divin Maestro " Siano " precint' i vostri lombi (8) „ dice ciò verificarsi per la continenza, la quale frena la lussuria della carne. Ci vorrebbero grossi volumi per enumerare almeno le opere principali dei primi secoli, del medio evo, e dei bassi tempi e poi scandagliarne i geroglifici e i diversi simboli, di cui alcuni presi dal paganesimo, altri dall'antico Testamento e dal nuovo;

---

(1) *Epist. ad. Corih.*, 11, cap. 7°
(2) *De Eccles. Hyerarchia*, cap. 11.
(3) *Hom.* 2ª in *Ps.* 36.
(4) Lib. 2° tit. 41; lib. 4° tit. 134.
(5) *Exp. in Ps.*, 17.
(6) *Epis.* 2ª-4ª.
(7) *Hom.* 3ª *in Evan.*
(8) S. Luca, cap. 12°

ma noi ne esporremo così in fascio pochi altri, che in gran parte si possono riscontrare nei monumenti di questo versante Amalfitano.

Tra le imagini più antiche del Redentore ammiransi quelle in cui venne effigiato da Buon Pastore " e talvolta non senza qualche reminiscenza classica sotto la forma di Orfeo „ (1). Ed un ingegnoso simbolo che ci fa riverberare Gesù come nostro Redentore si trova disotto al leggìo del marmoreo pergamo della Chiesa di San Giovanni del Toro in Ravello. Il leggìo poggia sopra un'aquila, che ha fra gli artigli un libretto aperto con le iniziali del Vangelo di San Giovanni; il libretto è pur sostenuto dalla mano di un uomo, che coi piedi poggia sopra due leoncelli, i quali addentano un agnello. Ora l'aquila e l'uomo che presentano il Vangelo significano la divinità ed umanità di Gesù, che ci portò sì buona novella, ed i leoncelli che stanno sotto i piedi dell'uomo mentre vogliono divorare un agnello rappresentano secondo la dottrina di Sant'Agostino (2) i leoni infernali, che fecero tutti gli sforzi possibili contro Gesù, ma furono vinti dalla mansuetudine di lui simboleggiata nell'agnello.

Oltre di raffigurare Gesù come Redentore, ricordarono pure ammirabilmente il modo come l'anima umana viene redenta per le acque del Santo Battesimo. E uno dei tipi ordinari con cui venne simboleggiato il miracolo del battesimo fu di scolpire o pingere Mosè nell'atto che faceva scaturire l'acqua da una rupe come si può osservare anche in Ravello in un frammento di un sarcofago conservato nell'antico palazzo Rufolo (3). E nello stesso frammento si scorge pure l'adorazione dei Magi come in tante altre figure delle catacombe per dinotare Gesù figlio di Dio e di Maria, luce e salute degli uomini. Ma il maggiore simbolo per lumeggiare gli effetti del battesimo, è un grosso pesce accompagnato dalla parola ΙΧΘΙC cioè Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore. Anche in questo versante precisamente nel prospetto del campanile della Chiesa di Positano (4) si ammira questo pesce simbolico in un frammento di antico sepolcro; e dinota come Gesù pel primo volle essere lavato nel Giordano, divenendo così pesce grande, e i cristiani che lo seguono pel battesimo " pesciolini „. Tertulliano chiaramente ricorda questo antico simbolo: " *Nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum in acqua nascimur, nec aliter, quam in acqua permanendo salvi sumus* (5), „ cioè perseverando nella grazia ricevuta nel Battesimo. E San Prospero Aquitanico (de promis. cap. 39, circa medium), dopo aver rassomigliato Gesù al gran pesce,

---

(1) *Cavalcaselle e Crowe*, St., pit. d'Italia, vol. 1°.
(2) *In Evan. Joan.* tract. XXXVI.
(3) Riportato a pag. 44.
(4) Riportato a pag. 69.
(5) Tert. *de bapt.*, l. c. col. 1198, seg.

preso dal figlio di Tobia dice: „ Come Tobia coll'interiore del pesce cacciò il demonio che opprimeva Sara ed uccideva i mariti di lei, e come ridonò la vista al padre, così opera Gesù. — “ *Hoc agit piscis magnus ex passione sua Christus, Ictin, namque latine, piscem sacris licteris, maiores nostri hoc interpretati sunt ex Sibyllis versibus colligentes, quod est Jesus Christus Dei Salvator, Piscis in sua passione decoctus, cuius ex interioribus remediis quotidie illuminamur et pascimur* „.

Anche l'Arcangelo San Michele gran capitano della milizia celeste, e Principe della nostra Chiesa venne raffigurato alla eroica, cioè coperto di elmetto, di scudo ed usbergo, ed avente come trofeo ai piedi il dragone infernale. Così, a detta di Eusebio (1), l'imperatore Costantino se lo fece dipingere avanti l'anticorte del suo palazzo. Anche nel vecchio Testamento al libro della Sapienza (2) si legge che “ il zelo di Lui (di Dio) sarà l'armatura, vestirà con la corazza della giustizia, con l'elmo di certo giudizio, e prendendo l'inespugnabile scudo della sua equità, acuirà in lancia la dura ira e pugnerà „. Ecco perchè fu vestito a quel modo il nostro Arcangelo, il quale, si sa, viene da Dio mandato in difesa contro tutti i nemici della Chiesa siano visibili che invisibili.

Che dire delle innumerabili imagini che ricordano un tipo unico di donna apparsa nel mondo, la Vergine Madre del Redentore, Maria? In tutti i secoli dell'êra volgare tranne il primo a quanto pare, i cristiani la pinsero e scolpirono secondo il loro culto più prediletto: e oggi dalle sole figure di Maria si potrebbe formolare una voluminosissima storia dei privilegi, grazie e grandezze di Lei. Cominciò ad essere venerata nelle catacombe, ove si rattrovano graziosi mosaici; mosaici ed affreschi, già illustrati dal De Rossi, dall'Armellini, e dal Marucchi. Che dire dell'antichissimo cemetero di Priscilla, ove fra l'altro si ammira in uno dei cubicoli l'Annunziazione di Maria? A noi basta un mosaico del tempo di Pasquale 1°, 817-824, dove la Vergine venne figurata tra gli Angeli, e mentre sta in aria di superiorità, gli Angeli sono in atteggiamento di obbedire ai comandi di Lei, per indicare che Maria dal momento che divenne Madre di Dio fu elevata su tutta la creazione terrestre e celeste.

A mettere in rilievo i principali geroglifici e simboli di Maria Vergine riferisco poche parole di San Germano Vescovo, il quale in una sua orazione (3) raccogliendone i più noti al suo tempo diceva: “ Ti saluto o Maria, *Colomba* che ci porti il frutto dell'olivo, e ci annunzi pure la fine del diluvio spirituale: le tue penne sono argentate e lucenti di oro per il fulgore, che ti tramanda lo Spirito Santo. Ti saluto, soave e olezzante

---

(1) *De vita Costantini*, lib. 3, cap. 3.
(2) Cap. 5, 18 e Ps. 17 e 10.
(3) *Hom. in Presentatione Deiparæ.*

giglio, e *rosa* immarcescibile, che produci la medicina a coloro, che bevvero l'esiziale amarezza della morte. Ti saluto o *paradiso*, in cui verdeggia il vero legno della vita: palazzo magnifico, immacolato, purissimo, in cui il Verbo di Dio si sposò con la carne umana. . . . Salve o trono di Dio, divino Donario, casa di gloria, ornamento bellissimo, eletto cimelio, propiziatario di tutto il mondo, e cielo che enarri la gloria di Dio. Monte pingue ed ombroso, in cui fu nutrito l'Agnello razionale. Ti saluto campo vergine, vite floridissima, fonte che emani acque, Vergine generante, ecc. „ Ora i designati geroglifici allocati in determinati punti, proprio dove si intende elogiare la Gran Vergine, parlano molto bene di Lei, ma situati altrove possono avere altro ideale, come appresso si vedrà. In molti capitelli e nei mosaici, che in gran parte si trovano nei pergami di Ravello, si possono di leggieri osservare dei geroglifici e simboli veramente preziosi per arte e per l'espressione degl'ideali della cattolica dottrina.

L'aquila che domina la serpe e la eleva in alto, già presso i pagani indicava che popoli più forti avevano vinti i deboli, ed elevati a civiltà, come essi pensavano; ma presso i cristiani come attesta Ugo da San Vittore (1), vuol significare la predicazione del Sacerdote cattolico che solleva i mondani alla contemplazione delle cose celesti. L'aquila medesima od altro uccello rapace raffigurati ad ali aperte vogliono significare il cristiano che facendo forza a se stesso spiega le due ali dell'intelligenza e del volere e si rapisce il paradiso, giusta il detto di Gesù in San Matteo “ *et violenti rapiunt illud* „. L'aquila è pure un chiaro simbolo di San Giovanni Evangelista, mentre il leone è il simbolo di San Marco Evangelista: il bue di San Luca Evangelista; e l'uomo alato, o l'Angelo con volto umano è simbolo di San Matteo; spesso anche al bue od al leone furono con maggiore accorgimento aggiunte le ali. Si sa pure come ne attesta San Gregorio che quei quattro geroglifici presi a significare gli Evangelisti, raffigurano ancora i diversi punti della vita di Gesù Cristo. “ *Redemptor noster nascendo, homo, vitulus moriendo, Leo resurgendo, et ad cœlos ascendendo, Aquila factus est* (2).

Ciò che più abbonda nei mosaici si è che quasi tutte le figure campeggiano come in un mare di stelle; giacchè siccome i mortali versano nella tenebrosa notte della ignoranza e della corruzione, e come la nostra fede cattolica viene dall'Apostolo Pietro chiamata “ lucerna „ che rischiara la nostra oscurità, così le stelle furono con molta sapienza situate nei sacri monumenti per mostrare che nella Chiesa ricevendo la parola cattolica, i cristiani vengono illuminati tanto da poter facilmente compiere il notturno viaggio per entrare nella beata patria. E

---

(1) *Sermo* LXIX.
(2) *Hom.* 4° *sup. Ezechiel.*

San Gregorio Papa (1) domanda che cosa siano “ gli orioni e le iadi „ e risponde: essere simbolo dei Dottori di Santa Chiesa, i quali con la predicazione del Vangelo recarono luce alle ottenebrate menti. Sono anche geroglifici le figure degli alberi, delle foglie, dei fiori, dei frutti, ornati, ecc.: poichè insegnò Guglielmo Durand che nei suoi tempi dipingevansi ed intagliavansi fiori e piante con frutti per dimostrare al cristiano che quanto più profonde avrà gettate le radici della sua fede e virtù, tanto più forte sarà l'albero della sua vita a produrre belli fiori, e copiosi frutti di buone opere. Il fogliame poi con gli ornati non a capriccio furono rilevati nei sacri edifici, ma per indicare, come avvertì il beato Eucherio (2) che la predica cristiana dev'essere ornata dalla grazia di Dio, detta pure sacra unzione. I gigli, i trifogli, ecc., sebbene ognuno abbia un simbolo speciale, pure in generale rappresentano i veri seguaci di Gesù, i quali debbono dare “ buon odore „; e già furono intraveduti dal profeta Osea (3) quando da parte di Dio disse: “ Io quasi rugiada, e Israele, cioè l'anima dei giusti, germinerà come giglio..... Spiegherà la pompa dei suoi rami, e la sua gloria sarà come l'ulivo, e l'odore come quello che tramanda il Libano. Le viti, i pampani, i grappoli d'uva, ecc.: oltre al significare il Sacramento dell'Eucaristia quando allocansi in certi determinati siti, indicano pure la strettissima unione del fedele con Gesù Cristo, il quale disse (4): “ Io sono la vite e voi i tralci, e chi resta in me ed io in lui, questi porterà molto frutto. „ Anche le figure dei bruti furono usate come geroglifici per spiegare diversi punti della dottrina cattolica: i leoni che sulle loro schiene sostengono campanili, o pergami, o furono messi come a guardia all'entrata delle Chiese, significavano presso gli Egizî, come si legge in San Clemente Alessandrino (5), la vigoria e la fortezza: e secondo San Dionigi Areopagita (6) simboleggiavano pure l'indomabile forza degli Angeli, che giusta l'insegnamento cattolico sono da Dio mandati a tutela e custodia non pure dei singoli cristiani, ma ancora delle Chiese. Dinotano poi le opere degli Angeli, quando i leoni trovansi con le gambe nascoste secondo un altro geroglifico detto dal medesimo Areopagita (7): gli Angeli ad imitazione di Dio vogliono occultare le loro spirituali vestigia. Possono i leoni raffigurare la fortezza degli Apostoli e dei predicatori cattolici: ma quando sono effigiati con la preda che divorano mostrano non più gli Angeli di luce, ma i tene-

---

(1) *Lib. Moralium* 9°, cap. 6°.
(2) *Rationale divinorum off.*, lib. I, cap. 3°.
(3) Cap. XIV, vol. 6-7.
(4) Joan. cap. 15, 1, 5.
(5) Stromatum l. 5, cap. 7.
(6) *De cœlesti hyerar.*, cap. 15.
(7) *Id.*, cap. 13.

brosi, i quali peraltro furono vinti, come si è detto, dalla mansuetudine dell'Agnello divino. Il cane è la figura dell'ottimo predicatore, come avvertì Sant'Agostino (1), perchè vigila e latra per la casa e pel padrone, per la gregge e pel pastore. E San Domenico, veramente ottimo predicatore, dette per stemma al suo illustre Ordine, il cane che porta fra le zanne una accesa candela. Il grifone che venne scolpito con le inferiori membra di leone, e con le superiori dell'Aquila, simboleggiava, al dir del citato Areopagita ed altri, l'uomo elevato alle celesti cose giacchè con forza di leone aveva soggiogate le feroci belve delle sue passioni, e poi come aquila reale spiccava alto il suo volo sino a Dio. „ La nostra conversazione è in cielo, diceva San Paolo. Il grifone fu preso per indicare ancora Gesù Cristo, giacchè con la parte superiore ne mostrava la divinità, e con la inferiore la umanità, come già ben fu definito dall'Alighieri (2). " La fiera

" ch'è sola una persona in due nature. „

Il gallo come affermò il beato Vescovo Eucherio (3) fu adottato per significare una volta Gesù Cristo, e altre volte l'uomo giusto, ed il predicatore cattolico, il quale, come il gallo, previene ed annunzia la prossima luce da farsi nelle anime oppresse dalla notte della colpa. La nostra Chiesa nei suoi inni (4) pur nomina il gallo come simbolo di grande vigilanza ad esempio e dottrina dei fedeli.

" Surgamus ergo strenue
" Gallus iacentes excitat
" Et somnolentos increpat
" Gallus negantes arguit.
" Gallo canente spes redit
" Aegris salus refunditur
" Mucro latronis conditur·
" Lapsis fides revertitur „.

Sant'Antonio di Padova ritrovò nei pavoni un simbolo della futura risurrezione dei nostri corpi e diceva (5) che quando il primo albero comincia a far cadere le sue foglie, anche il pavone si spoglia delle sue penne, e le rinnova quando gli alberi tornano a verdeggiare, così, soggiunse, avverrà nell'universale risorgimento, tutt'i santi che lasciarono le penne della loro vita mortale, riceveranno quelle della gloria immortale. Tanto i pavoni che altri simili uccelli si veggono scolpiti o presso le

(1) *In Evan. S. Joann.*, trat. X.
(2) *Purgat.*, 32.
(3) *Formul. spirit.* cap. V.
(4) *Hymnus ad laudes in septuagesima.*
(5) *Sermo fer. V, post. Trinit.*

fonti, o in riposo sugli alberi, e simboleggiano quei cristiani che o riposano sull'albero della vita, o *sitiscono al mistico* fonte. Ed è proprio il nostro Redentore divino l'albero della vera vita, e il fonte di ogni bene. In generale poi si può dire che i bruti furono in mille modi situati nei monumenti cristiani per dinotare la chiamata al cristianesimo dei popoli gentili che vivevano con costumi da bruti. Fu già profetizzato " da Isaia (1) *Omnes bestiae agri venite ad devorandum* „ e più chiaro si riscontra in quella visione di S. Pietro quando fu da Dio incoraggiato a ricevere nella santa Chiesa i popoli pagani. Vide (2) scendere dal cielo un vaso come un gran lenzuolo..... in cui erano ogni sorta di quadrupedi, serpenti e volatili, ed udì una voce che l'avvertiva *Uccidi e mangia.* Il caro Pontefice aborriva col dirli immondi; e la voce seguitò: " Ciò che io ho purificato, tu non appellare immondo. „ Terminata la visione si presentarono a Pietro dei pagani, e subito comprese che doveva ammetterli in seno alla Chiesa, come col fatto cominciò a riceverli. Ugo di S. Vittore vide negli uccelli il simbolo dei cristiani dati alla contemplazione, negli altri bruti vide cristiani applicati alla vita attiva. Non mancano dei loro simboli eziandio le figure umane, e quando in Chiesa trovasi qualche figura di uomo affatto ignudo devesi dire con S. Eucherio (3) che rappresenta il giusto, il quale si spogliò di tutto ciò che era mondano, e nella sua umiltà confessa la fede. L'effigie di uomo e donna modestamente vestiti furono non a caso situate nelle porte, e nei capitelli come nel pulpito di San Giovanni del Toro in Ravello, e raffigurano tutta la grande catena della creazione sottostare a Gesù vero Dio e vero uomo. Ecco le espressive parole di S. Paolo (4): " Voglio farvi sapere che capo d'ogni uomo è Cristo, il capo della donna è l'uomo, e il capo di Cristo è Dio. „ Cristo veniva onorato come capo del creato, poichè se l'uomo fu detto ed è il re della creazione, e se l'uomo vive sotto il dominio di Cristo, questo è il re dei re, come già fu testificato nell'Apocalisse (5). Si trovano pure delle donne isolate, che meditano, orano, dispensano pane, ecc., e questo in particolare se in numero di tre come si ammirano in diverse tombe, o aggruppate come si scorgono nei frammenti del famoso pulpito di Giovanni Pisano, esposti ora nel museo civico di Pisa, nella sagrestia della Chiesa di S. Francesco, simboleggiano le tre fondamentali grazie e virtù teologali, la fede, la speranza e la carità. Pur sotto la forma di

---

(1) Cap. LVI.

(2) *Acta Apost.* cap. X.

(3) *Formul. spirit.* c. VI, VII.

(4) *Ad Corint.* c. XI.

(5) Erroneamente si direbbe che l'autore essendo un prete vorrebbe che tutti gli antichi monumenti diventassero una predica! Buona parte dei detti simboli furono così riportati dall'illustre Scipione Volpicella di Napoli, che non era prete. E poi da noi si è riferito ciò che gli autori contemporanei ai geroglifici attestarono.

donne con segni caratteristici vengono scolpite le virtù cardinali, la giustizia, la fortezza, la prudenza e la temperanza.

Finalmente i diversi colori che abbellano i tempî, le cappelle, le cripte hanno senza meno il loro significato; ed è tanto certo per quanto la chiesa fino ad oggi vuole conservata e mantenuta la liturgia dei molteplici paramenti sacerdotali, in cui viene prescritto un determinato colore per determinate feste, giorni e solennità. Il bianco indica la castità e la vita immacolata dei Santi, ed il bianco risplendente significherebbe a detta dell'Alighieri (1) la pienissima contemplazione di spirituale splendore. E la Chiesa usa il bianco splendore nelle feste del Signore, della Vergine Madre, dei Santi Confessori e delle Vergini. Il rosso a detta di Erma (2) vuol dimostrare purgazione delle cose mondane; ed il rosso splendente, secondo S. Bonaventura (3), importa l'amore o le fiamme di carità che divampano il cuore dei Santi. Nella ecclesiastica liturgia si usa il rosso in onore dei martiri che versarono il sangue per amor di Gesù, e per mondarsi, come affermò Sant'Ignazio martire " *ut panis mundus efficiar.* „ Il verde ordinariamente fu preso ad indicare la dignità reale, e la Chiesa nei giorni domenicali, in cui non si commemora alcun mistero speciale, ordina che i sacri arredi siano di color verde per onorare la regale dignità di N. S. Gesù Cristo. Il verde importa pure speranza nei beni celesti, come insegnò Ugo da S. Vittore (4). Il violetto prese la sua importanza dalla viola mammola, che in moltissime sacre lezioni venne stimato come simbolo di umiltà, che produce un soave odore di sante virtù. E perciò in Chiesa fu imposto come segno di penitenza, e si usa nei giorni in cui i cristiani debbono prepararsi alla celebrazione di qualche mistero. Il nero si sa, essere indizio di lutto e di morte, ecc.

Si è visto così in generale l'uso dei geroglifici e dei simboli non già per formarne un catalogo, ma per potere conchiudere che i nostri monumenti non furono gettati a casaccio, o per ricopiare la natura, sibbene per manifestare un ideale, e per sopperire ai diversi bisogni dell'uomo. Dicasi lo stesso delle imprese o stemmi, che oggi a solo lusso si appongono sui portoni dei palagi, o sulle carte da visita: un tempo furono inventati ed usati per supremi bisogni della vita umana. Ecco quello che ne dice l'autore della scienza nuova Vico (5): afferma che le imprese nacquero dalla necessità di distinguere un dominio da un altro, una casa da un'altra, una famiglia da un'altra; e si dissero imprese da " *terrae presa* „ che significava il podere coi suoi confini. E siccome la prima impresa,

---

(1) *Convito.* Trat. IV cap. 22.
(2) *Visiones.* lib. 1°, vis. 4ª.
(3) *Divela.* sal. tit. X.
(4) *Alleg. in test. vet.* lib. 3, cap. IX.
(5) *Seconda scienza nuova*, pag. 136, 137.

od opera grande fu di rendere a coltura la terra, così a dividere l'una dall'altra, che apparteneva a diverso coltivatore, furono apposte delle pietre o marmi portanti altro geroglifico; poi vennero grandi fatti d'armi ed altre opere insigni nelle diverse branche di scienze, e così vennero su altrettante imprese o insegne. Sappiamo di Manlio che fu detto " Capitolino per aver salvato il Campidoglio „ di Aiace che fu detto " Torre dei Greci „ e portava la torre come sua impresa; di Coriolano, che fu così soprannominato per la espugnazione della città di Corioli. Gli stessi Romani presero l'aquila per impresa a dinotare il loro esteso dominio; e così di mille altri, che ci fanno venire sempre alla stessa conchiusione, nei marmi, nelle tavole, nelle pietre e nelle tele vi è un ideale che o ricorda una storia, o un precetto, o misteri divini ecc. Siffatte opere, come abbastanza si è accennato, furono un bisogno per l'uomo e poi col tempo vennero sì perfezionate, che al soddisfacimento delle necessità, aggiunsero tale bellezza da recar seco diletto, gusto e piacere. Anche il cibo ed il vestito in prima si usarono per sopperire ai bisogni della vita, poi con l'arte vennero sì perfezionati che riuscirono gradevoli e soavi. Ma che sarebbe se oggi le vivande e gli abiti fossero usati a solo scopo di dilettare? Di certo si consumerebbe la salute corporale, e così ci pare potere affermare delle arti belle; a cui troncato il loro fine primordiale non più bene, ma la morte apporterebbero alla salute intellettuale.

Conchiudiamo: Le arti sono, furono e saranno sempre per sopperire agli umani bisogni dilettando: i pagani versarono nella favola, il loro ideale era favoloso, e per conseguente le belle arti espressero la favola. Forse allora le arti dettero nel segno, giunsero con tutta realtà a manifestare le loro idee, ed istruire i popoli nei miti e false divinità. Dopo la favola venne il cristianesimo, che aprì a tutto il mondo una fonte d'idee purissime e santissime. Il mondo piegò: divenne cristiano. E le arti cominciarono dal tirare il vecchio paganesimo a servire come sgabello al cristianesimo. Non mancarono molti esempi, che mostrarono incarnata nei marmi e sulle tele la semplicità e sublimità cristiana come quella che si elevò gigante sul gentilesimo: e così in gran parte furono soddisfatti i bisogni dei cristiani. Noi per altro ci troviamo oggi spettatori di due scuole affatto diverse: l'una si dedicò all'ideale, e trascurò in tutto o in gran parte la realtà delle cose, l'altra fece pompa del così detto " verismo „ che a quanto pare vorrebbe tutto escludere l'ideale, o ridurlo a tale meschinità da potersi rassomigliare a quello dei bruti. La vecchia scuola insultò la giovane con appellarla " Audace scuola, Boreal „ che tutti danna alla morte gl'Iddii greci e latini, che " cangia in nebbie settentrionali il bel saffiro dell'italico cielo „ perchè così vuole " l'arido vero che dei vati è tomba „. E la giovane chiamò " bastardi „ tutti gli dèi della mitologia, ed il cielo " un ospitale „: e balda si avanzò strepitando che il novello

nostro Alighieri, Vincenzo Monti sia stato “ l'ultimo sacerdote del culto dei falsi e bugiardi dèi „. Ed Ippolito Pindemonte, detto il Petrarca redivivo, potette dirigere ad Ugo Foscolo, appassionato delle greche favole, i seguenti versi:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia (1).

Ma questa vaga fanciulla che dava bellissime speranze di farci finalmente vedere distrutti anche i ruderi della pagana pazzia, ebbe a mala ventura di essere cullata *nell'indifferentismo* di succhiare il latte del trasformato materialismo, e di mangiar non poco di venefico assenzio dell'ateismo. Fatta grande, quando doveva dare al mondo saggio delle sue opere grandiose comparve povera, lacera.... e da molti con orrore fu ributtata. Riporto per intero un brano di un modesto, ma profondo articolo comparso sul periodico “ Arte e Storia „ di Firenze del 10 luglio 1894 in elogio del compianto comm. Ferrari dell'egregio Carlo Barrera Pezzi: “ È ritenuto, ed a ragione, che le arti rispecchiano le condizioni politiche e sociali dei tempi che corrono: e questo assioma non fu mai così splendidamente provato come nei giorni nostri, in cui assistiamo alla degradante confusione che turba il senno umano, e con esso il sereno orizzonte delle arti, scese dal nobile piedistallo, dov'eravamo usi ammirarle propugnatrici, cioè di sacri, umani e magnanimi fatti. Ed ora invece, o prive affatto di pensiero o sotto il velame di una falsa fratellanza, divenute minacciose istigatrici ed insensate utopie, che sospingono allo sconforto, all'odio, cui mettono capo i crimini più o meno feroci. Strenuamente lottò mai sempre il prof. Ferrari, contro questa invadente scultura di genere, contro questa vera anarchia, che infesta anche l'arte con la produzione di pezzenti affamati, cui talvolta s'impongono voci o motti latini per dar loro l'importanza di un filantropico senso, rappresentati con forme così ributtanti che, invece di far battere il cuore di pietà, destano schifo, ed allontanano da essi quasi con le mani alle nari. Garzoni scamiciati imprecanti, altri che urlano e cantano; bimbi sucidi che dividono

---

(1) *I sepolcri.*

col cane o col gatto la pappa, figure di donne sguaiate, seminude, od avvolte in panni copiati dal manichino a casaccio, che non dànno cioè ragione se vestano forme umane, ossivero coprano rupe o mattoni. Teste modellate con barba e capigliature con tale sprezzo da sembrare ben altro di ciò che lo scultore intendeva: busti coperti con cappellacci a cencio, come se ne veggono nel cimitero a Milano; altri con casse di metallo per lenti appiccicate sul naso con le rispettive catenelle, e non andrà molto che forse se ne vedrà taluno, cui il geniale artista avrà posto tra le labbra l'olente cigarro. A quale altissima meta tenda codesto *verismo*, e con quanta finezza di forma eseguito! „

Per me senza uscire dalla piccola cerchia di questo lavoro, termino esprimendo un mio umile augurio: " siamo alla vigilia del pieno sviluppo delle arti.... Come l'idealismo o simbolismo puro non potette reggere e cadde, così il puro *verismo* già barcolla: e la nuova scuola, che nascerà, giovandosi dei primi e dei secondi artisti, e poggiando forte su di entrambi ascenderà sublime.

Uno sguardo generale al versante Amalfitano.

Questo versante circondato metà dal mare, e metà da alti e sinuosi monti si estende da Cetara a Positano, ed entrando fra i monti un tempo arrivava da Agerola a Tramonti; (Oggi Agerola va con la provincia di Napoli per real decreto del 26 febbraio 1846, ma per la parte ecclesiastica è ancora sotto la giurisdizione di Amalfi). Attualmente è diviso in due mandamenti - Amalfi - Maiori - e confina a Nord-Est col golfo di Salerno, Vietri sul mare, coi monti di Cava dei Tirreni, Nocera Inferiore, Lettere, Gragnano, a Sud-Ovest col mare Tirreno, isola di Capri, che un tempo era sotto la giurisdizione di Amalfi, e Sorrento. La sua origine non può oltrepassare l'era volgare, e il prelodato Camera parlando della città di Amalfi, che la vuole fondata non prima del secolo IV, cita Strabone, il quale nel descrivere le nostre isolette Sirenuse, oggi li Galli, e l'antica città di Pesto asseriva che da Pesto alle Sirenuse eravi la città Marcina, oggi Vietri sul mare. Altri autori poggiati sulle scoperte di marmi ed utensili romani fatte in queste località, asserirono che quando il gran capitano Gneo Pompeo assalito ed inseguito dai suoi emuli fuggì in Africa, allora alcune navi staccate per la furia delle tempeste dalla flotta e spinte in questo litorale ivi sbarcarono, e si rifugiarono nei luoghi più montuosi come Agerola, Tramonti, Scala, Ravello, dove in verità sono stati ritrovati parecchi oggetti di epoca Romana. Che che ne sia delle varie questioni circa l'origine di questo monumentale e pittoresco versante, a noi basta sapere che ebbe la sua culla dai Romani che in diverse colonie ed epoche quivi fermarono loro stanza recando leggi e costumi, scienze, arti belle ed una intera civiltà, come ne attestano i monumenti ancora ben conservati. In sul principio furono un popolo di accorti agricoltori, di cacciatori e pastori, ma poi si spinsero tanto nel commercio, che come riferisce il Muratore, fin dal 968, e prima si recarono con le ardite galee in Oriente, dove ebbero quartieri proprî, Chiese, conventi, ospedali e sepoltura speciale. E se in lontani paesi, dove si fermavano pel solo negozio, operarono tanto, che dovettero operare nella loro patria? Noi enumereremo più appresso i principali monumenti, che tuttora esistono, ma tralasceremo lo sterminato numero di Chiese, conventi, ospedali e monti di pietà, i quali crebbero di numero verso gli ultimi tempi della signoria Amalfitana per porre un argine all'esorbitanti usure degli ebrei, che già come in tutto il regno, avevano fermata stanza in Maiori nel luogo appellato " li Citarelli „ e di poi " Carraro „. Tralasceremo di riportare tutte le urne cinerarie, che ancora se ne osservano in tutte le Chiese, usate oggi come pilette per l'acqua benedetta, e ci passeremo pure di parlare degli uomini illustri, i quali furono abbastanza riportati dal cav. Camera, le quali cose tutte ci dicono il fasto e l'antica gloria di questa repubblica e ducea Amalfitana. Che dire poi dei superbi monumenti di mosaico che si conservano in particolare in Ravello? che delle Pandette Amalfitane, e della invenzione della bussola? che dell'origine data ai cavalieri di Malta, e che della gran parte che i nostri ebbero nelle crociate? Che dire dei tanti Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi e Cardinali?... È fuori ogni dubbio che gli uomini distinti in materia di religione, ed i sacri monumenti fiorirono in questi luoghi più di ogni altra cosa, e vi apportarono una pioggia provvidenziale di ogni bene.

Ma quando Amalfi toccò l'apice della potenza e che si cominciava a governare da se sola, e più volte aveva fatti indietreggiare i fieri Longobardi, allora cominciò a ricevere il primo colpo. E fu per opera del principe di Salerno Sicardo, che approfittando delle discordie civili, prese a tradimento la piazza di Amalfi e la saccheggiò con altri paesi nell'838. L'astuto principe potette togliere via le ricchezze, ma non le braccia e l'acuto ingegno dei naturali di questo versante, poichè due anni dopo cominciarono a governarsi col più pretto e semplice regime repubblicano. E come attestano antiche pergamene e scritture, in buona parte pubblicate da Camera, la repubblica durò dall'840 al 1099; e fu una repubblica non come si vuole fare intendere oggi, ma tutta piena di religione e di morale, di rispetto ai diritti, alle leggi, e alle legittime autorità, e fiorì. Dopo ebbe il suo storico Doge, che durò sino alla dominazione di Ladislao, il quale infeudò il ducato Amalfitano. Però nei suoi periodi di repubblica, e poi di ducato ebbe a combattere sempre contro il più forte, che per cupidigia di oro e di regno, o per gelosia non cessò di attaccare, forare ed abbattere la gloriosa bandiera amalfitana. In prima i Saraceni portarono la devastazione in epoche diverse, e fino agli ultimi tempi, poi i Normanni, e quando Amalfi credette di aver scosso quest'ultimo giogo, ebbe ad essere quasi schiacciata dai rivali Pisani, i quali se nel 1130 portarono quivi il lutto, ma furono sconfitti a Ravello, nell'anno 1137 vi

portarono l'alito della distruzione, compita poi nel 1272. Altri sacchi ebbe a soffrire dopo il famoso Vespro Siciliano, quando già tra gli sforzi della piena vita e dell'inesorabile morte, cominciava a decadere. Aggiungansi le orribili tempeste marine, che assorbirono buona parte delle belle città nel 1013, 1270, 1343, quale maremoto che imperversò in tutto il Regno di Napoli, fu con molti particolari descritto dal Petrarca. Anche le micidiali pestilenze del 1494, 1528 e 1656, spopolarono questi paesi!... Per ultimo la maggior parte dei signori presero il volo altrove, allettati chi dal santo pensiero delle crociate, chi dal feudo che otteneva dal re, chi, aperta larga carriera nella giurisprudenza, o nel commercio, si trasferiva dove meglio poteva ingrandire, chi impaurito dalle continue scorrerie dei barbari e dei rivali fuggiva! e fuggirono tutti, insieme con la gloria Amalfitana!...

Oggi Amalfi è stata ristretta in due mandamenti come ho accennato, e se un tempo fu distrutta dalle guerre e dalle pestilenze ecc., ora, che l'unica sua risorsa è il commercio e l'agricoltura, sta ricevendo l'ultimo colpo di grazia dalla concorrenza degli altri paesi, che godono la ferrovia, e dalla piaga già putrida della emigrazione. Non si crederebbe, eppure è: in questo storico, ameno, monumentale e commerciale versante manca la ferrovia! E in Ravello, città tanto frequentata da illustri signori di tutte le nazioni del mondo, come attestano le due pensioni che vi sono, i registri del palazzo Reid Scozzese, l'ufficio postale e telegrafico di Minori ecc., sì in Ravello mancano le cose più necessarie... manca perfino il telegrafo, e un ufficio postale! (1) È da notarsi però che fra i ruderi della moderna decadenza di Amalfi uno si elevò sulla corrente, e sebbene niente di nuovo avesse inventato, pure ebbe il gran merito di avere con i suoi laboriosissimi studî raccolti i maggiori documenti che ricordano la gloria Amalfitana. È l'illustre cav. Matteo Camera, a cui il Municipio di Amalfi assistito dai rappresentanti degli altri comuni di quì, dal Prefetto di Salerno, dall'Arcivescovo e clero, a 2 dicembre 1894 scopriva una lapide commemorativa, dettata dal comm. Pessina. E per non ripetere sempre le stesse lodi verso il compianto cav. Camera mio antecessore nell'ispettorato dei monumenti di questo versante, e mio maestro anche adesso, perchè mi giovo dei suoi lavori nel dare indicazioni necessarie a tutti i monumenti (2), riferisco un brano di un mio povero articoletto pubblicato " sull'Arte e Storia di Firenze (20 dicembre 1894) in occasione della sullodata lapide commemorativa: " Lavorò (il cav. Camera) per mettere in piena luce le antichità di questa costiera e divenne profondo archeologo: beneficò le nostre chiese, i Municipî, ed i privati con la trascrizione ed interpretazione di antichi protocolli e pergamene, e meritò il titolo di pazientissimo paleografo. Rese di pubblica ragione le biografie di tanti padri della patria, dei fondatori di molteplici opere di beneficenza, di parecchi Vescovi ed Arcivescovi, e con questi ed altri suoi lavori si procacciò il titolo di alta benemerenza cittadina. Beneficò, si rese grande, si avvicinò al Sole infinito, divenne luce della nostra Costiera, e fuori fu ancora degnamente apprezzato „. Conchiusi allora e conchiudo pure adesso domandando ad Amalfi un monumento per l'illustre inventore della bussola il diacono Flavio Gioia, un altro pel Cardinale Pietro Capuano, che arricchì la sua patria di preziose reliquie di Santi, ed in particolare pel trasferimento del corpo di Sant'Andrea Apostolo, e per grandi opere di beneficenza, ed un altro al rimpianto Camera come terzo fra cotanto senno.

Ed ora supponendo che il visitatore dei nostri monumenti voglia percorrere la via di carrozza, che da Vietri sul mare va in Amalfi e da Amalfi a Sorrento, cominceremo la

Enumerazione dei municipi dell'Archidiocesi di Amalfi.

1° — Cetara.

Questo paese fin dall'812 fu abitato da una colonia di Saraceni che recavano molti mali agli altri vicini paesi, ma furono sconfitti e tagliati a pezzi dai Salernitani. Dopo fu tenuto come un villaggio di Vietri sul mare, ma con lo spirituale fu sempre soggetto ad Amalfi, il cui Arcivescovo esigeva la decima sulla pesca fin dal 1030, " *ius piscariae* „. Ma nel 15 novembre 1833 fu elevato a Comune indipendente da Vietri. Antichissima ed arcipretale è la sua chiesa di San Pietro Apo-

---

(1) Avevamo stampato la mancanza dell'ufficio postale, quando al 1° settembre venne aperto il domandato ufizio di posta.

(2) *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi* divise in due volumi per Matteo Camera.

stolo, e si trova ricordata fin dal 988, ed oggi sebbene sia molto ben tenuta, pure niente conserva di antico, meno una storica lapide che ricorda un certo Grandenetto Aulisio, perchè salvò dal carcere di Salerno il principe Federigo d'Aragona, e lo trasportò sulla sua barca sino a Napoli. Nel 1584 vi fu istituita una congrega sotto il titolo del SS. Nome di Dio, approvata dall'Arcivescovo Amalfitano Giulio Rossino, ma ora vi è una congrega del terzo ordine di San Francesco con Chiesa propria, ed una confraternita del SS. Rosario che ha sede nella Chiesa di San Francesco. Vi è pure un modesto ed antico fabbricato che fu un convento dei Minori Osservanti, fondato nel 1570, ma ora è adibito ad uso municipale. Dopo Cetara seguiva un borgo detto Suverano, che fu saccheggiato ed arso da Sinan pascià a 21 maggio 1534, e da Cetara catturò 300 cittadini, e molti altri ne trucidò. Percorrendo sempre la via di carrozza s'incontra un villaggio di Maiori.

Erchia (Villaggio di Maiori).

Fu appellato anche Ercle, e dette motivo a qualcuno di opinare che ivi fosse stato un tempio di Ercole. Di certo si sa che verso il decimo secolo vi fu fondato un convento abaziale benedettino detto di Santa Maria de Erchi. Vi furono una lunga serie di abati, che ammisero al possesso di quel piccolo territorio pochi coloni; ma vennero abbastanza danneggiati dai Saraceni, tanto che dopo pochi secoli di vita la troviamo derelitta, e data in commenda a diversi Sacerdoti. In ultimo fu soppressa nel 1451, e le rendite passarono alla mensa Arcivescovile di Salerno. Quasi nel medesimo tempo il Comune di Maiori vi fece edificare una Chiesa che crollò due anni dopo. Attualmente vi è una piccola Chiesa parrocchiale dedicata a Maria SS. Segue la temuta punta di

Capodorso.

Ch'è molto pericolosa pei naviganti in caso di tempesta; ma reca gran piacere al viaggiatore quando gli pone innanzi tutto il magico panorama di questo versante. Nel sottoposto mare avvenne la ricordevole battaglia delle due flotte francese e spagnuola di Carlo V. La francese era comandata da Filippo Doria, nipote del celebre Andrea di Genova, e la seconda da Don Ugo di Moncada, il quale fu completamente sconfitto nel 28 aprile 1528. Di poi s'incontra la diruta

Badia di Santa Maria di Olearea.

fondata dai benedettini nel 973. Nel sotterraneo di questo distrutto convento si ammirano bellissimi affreschi, già illustrati dal fu commendatore Domenico Salazaro, ispettore della Pinacoteca nazionale di Napoli. In quei graziosi dipinti della Beatissima Vergine e di altri Santi vi si ammira l'arte incipiente del secolo XI, precursore di grandi artisti: l'opera fu compita da un certo Leone, amalfitano.

Notiamo pure che lungo questo littorale s'incontrano delle torri che, dal secolo XII in poi, servirono per difendere i paesi dai frequenti sbarchi dei corsari, e per dare all'uopo i convenuti segnali " Pro custodia maritimarum „.

2° — Maiori.

Fino al secolo XIV portò il nome di " Rheginna Maior „ per distinguersi dalla vicina città appellata " Rheginna Minor „. È antica come tutti gli altri paesi di qui, ma non vanta un'antica nobiltà, sia perchè non aveva il sedile dei nobili, e sia perchè non ebbe mai sede vescovile. Il suo stemma è uno scudo azzurro con pianta di maggiorana, sormontato con una ducale corona di oro. Ebbe molto a soffrire dai rivali e cupidi Pisani, particolarmente nel 1268, quando questi, già seguaci del giovane Corradino, invasero, per l'ultima volta, la nostra marina, che si era mantenuta fedele a Carlo d'Angiò. E allora non potendo sbarcare in Amalfi, perchè preparata alla difesa, scesero in Maiori, e rubarono tutto, anche le campane delle chiese, come rilevasi da una lettera del re Carlo diretta all'università di Maiori, 12 maggio 1269: " quod possit facere taxam pro unciis 12 pro reficiendis campanis... quas *Pisani*, tempore, quo in nostra rebellione durabant, asportaverunt (1).

---

(1) *Ex regest.*: an. 1269 lit. S. fol. 200.

(Fig. 1). — Simulacro di S. Maria a mare.

Era pur cinta di torri e di mura, e tuttora ancora si ammira un castello, ch'era munito di nove torricelle nel luogo detto Toro plano.

Fu dichiarata città regia da Filippo IV nel 1622 a petizione del distinto maiorese Erasmo da Ponte, regio consigliere e duca di Casamassima. È divisa in cinque parrocchie.

La prima, un tempo dedicata a San Michele Arcangelo, oggi all'Assunta, detta comunemente Santa Maria a Mare, fu elevata ad insigne Collegiata da Giulio II a 5 giugno 1805 con Prevosto parroco, quattro dignità, otto canonici e quattro eddomadari, ed ottennero pure le insegne canonicali come alle cattedrali per opera del passato arcivescovo di Amalfi, monsignor Maiorsini. La seconda parrocchia, che è la più antica, è dedicata a Santa Maria delle Grazie. La terza, nel casale Vecita, è col titolo di San Martino. La quarta di San Pietro Ap: in posula. La quinta, di Santa Maria del principio nel casale di Ponteprimario.

Il tempio della Collegiata è a tre navi, e poco conserva di antico, perchè fu restaurato in epoche diverse, indi fu tutto rimodernato dall'anno 1836 in poi. È però degno di essere osservato e venerato il grande e prodigioso simulacro della Vergine Madre in legno di cedro del Libano, che presentiamo. (Fig. 1).

La tradizione, riferita pure da più di uno scrittore, attesta che siffatto simulacro di stile bizan-

tino, veniva trasportato, con altri oggetti, su di una nave reduce da Costantinopoli nel 1204, quando Francesi e Veneziani, con molte ricchezze, tornavano dalle parti orientali. La nave, venuta forse per riparare dalla furia delle tempeste, nei confini di Maiori, non potette più proseguire il suo viaggio. Allora i marinari cominciarono ad alleggerire il peso col gettare via varii oggetti, tra cui la preziosa statua. La nave andò avanti, e l'immagine raccolta fu trasportata nella Collegiata, la quale poi venne appellata di Santa Maria a Mare.

Il culto dei fedeli verso quel miracoloso simulacro crebbe sempre; e Clemente XIV, con breve apostolico, ne ordinò la solenne incoronazione, che fu compita a 15 agosto 1769 con corona di oro. Di antico restano pochi quadri, un bassorilievo in marmo ed un cassettino di ebano. Due quadri pregevoli sono nella cripta: l'uno nella cappella gentilizia di Santa Maria dello " spasimo „ e l'altro nella cappella di Santa Maria della " Neve „. Un altro, che raffigura la *Conversione di San Paolo*, è pure di buon pennello.

Il basso rilievo, situato nel muro a destra dell'entrata in chiesa, misura circa due metri di lunghezza per uno di larghezza e rappresenta Santa Margherita, l'Annunziazione, la Nascita e Risurrezione del Signore, l'Assunta, l'incoronazione di Maria Vergine e San Giacomo. È del secolo XIII e le epigrafi sono di carattere gotico barbaro.

Il cassettino di ebano, con belle figure di avorio in alto rilievo, è del secolo XIV, e viene conservato dal sagrestano. Il prelodato Camera lo diceva " contenente le preziose reliquie di dieci mila martiri, e quelle dei Ss. Agazio, Ermolao, Alessandro, S. Martino ed il braccio di S. Erasmo. „ Ma di tali reliquie non ne abbiamo avuta conoscenza. Nella cripta però è il corpo di S. Clemente martire; ed un'altra insigne reliquia di S. Apollonia Vergine e Martire.

Conventi. — Uno di San Francesco d'Assisi, fondato nel 1407 da S. Bernardino da Siena, e i frati che tuttora vi coabitano, mantengono la tradizione dell'acqua prodigiosa, fatta scaturire dal medesimo santo nell'adiacente giardino. Nella chiesa vi sono dei quadri del famoso Andrea da Salerno, ma furono in gran parte restaurati. Fra le cappelle spicca, per marmi ed ornati, quella della nobile famiglia Mezzacapo, col quadro delle Pentecoste. Vi sono pure parecchie lapide sepolcrali dei signori di Maiori, e notiamo un grazioso avello dirimpetto all'altare maggiore appartenente alla famiglia Imperato, con tre busti in marmo dell'anno 1587.

L'altro monastero è di religiose francescane, fondato nel 1530 per un lascito del medico Luca Staibano del 27 settembre 1515. Nella piccola chiesa niente osservasi di notevole, e solamente sulla porta d'entrata ammirasi un quadro di buon pennello detto " della Pietà „.

L'ultimo convento è dedicato al SS. Rosario e fu fondato nel 1660: la chiesa però fu consacrata nel 1755 da monsignor Chiarelli, vescovo di Ravello e di Scala.

Dopo che i Padri Domenicani vi abitarono per molto tempo, ne furono cacciati per decreto del governo francese del 22 agosto 1811, ed ora la chiesa è tenuta aperta al culto, ma il locale del convento fu occupato per usi municipali.

Confraternite. — Una dedicata a S. Giacomo, ed è propria dei marinari; l'altra alla Madonna del Carmine con chiese proprie e regola.

Quasi a picco, sopra Maiori, si eleva maestoso il monte Falerzio, che oggi vien appellato monte dell'Avvocata per una costante tradizione che la Vergine benedetta sia colà apparsa ad un semplice pastore a nome Gabriele Cinnamo, e gli abbia detto: " Se tu rimarrai qui a pregare, io sarò la tua Avvocata. „ Col fatto il Cinnamo vi rimase, e fondò un piccolo romitaggio con ampia chiesa, approvato da Leone X con breve del 10 febbraio 1503, riportato per intero dal cavaliere Camera (1). Dopo qualche tempo, e varie vicende, il locale fu concesso ai Camaldolesi, che l'ampliarono, e vi rimasero fino al 1807, quando ne furono espulsi per le leggi di soppressioni.

Il convento e la chiesa rovinarono, ed ora, dacchè in una sottoposta grotta fu scoperta una figura della Vergine nostra Avvocata, si nota un risveglio di molta gente, che si reca quasi in pellegrinaggio su quel monte, e dà varie offerte per la costruzione di una nuova chiesa, che già in buona parte è terminata.

Presentiamo una piccola veduta del detto monte, dove si ammirano i ruderi del caduto convento e la fabbrica della nuova chiesa. (Fig. 2).

---

(1) Vol. II, pag. 545.

(Fig. 2). — Monte Falerzio, o dell'Avvocata.

Ora, lasciando per un momento la via che da Vietri mena in Amalfi, c'intromettiamo nell'altra via di carrozza che da Maiori ascende al comune di

3° — Tramonti.

È tutto circondato da monti, come testifica pure la sua etimologia, ed ha una ben vasta estensione, tanto che viene diviso in tredici casali con tredici parrocchie. La sua antichità non può mettersi in dubbio, stante le scoperte ivi fatte di marmi, avanzi di sepolcri, di vasi e monete romane. Anche la nobiltà del paese viene attestata da una lapida posta sul muro d'entrata nella chiesa arcipretale del casale di Polvica, dove risiede il Municipio. Eccola:

D. O. M.

Tramonti. — *Hic nobiles viri, ut Ferdinandus rex — Ipsos nuncupavit et declaravit, ad Patriae negotia congregantur ac sedent.* A. D. MDLXI.

Si sa che il memorato re Ferdinando, combattuto in Salerno a 7 luglio 1460, si rifugiò tra i fedeli tramontani, i quali poi volle premiare con abbondanti privilegi, e col titolo di " uomini nobili ".

Non fu privo di buone fortificazioni, giacchè ancora si ammirano gli avanzi di un antico castello di figura mistilinea, con mura, torricelle e bastioni. Si trova nel cennato casale di Polvica, e fu appellato di Santa Maria della Nova, e venne costruito insieme all'altro castello di *Chiunzo* nel 1453 da Raimondo Orsino, principe di Salerno e duca di Amalfi, col permesso del re Alfonso I d'Aragona. Lo stemma è di tre monti sormontati da luna crescente e corona reale. Salendo da Maiori s'incontrano i ruderi di un'antica chiesa di Santa Croce, dove ancora si ammirano gli avanzi di belle colonne scanalate. Questa chiesa, al dir di un nostro cronista, Matteo Oliva, apparteneva per metà a Maiori, e per l'altra metà a Tramonti, e nelle pareti vi erano due mani " una Maiorana et una Tramontana in anno 1525 ". Segue il primo casale, detto *Po-*

cara, la cui chiesa parrocchiale è dedicata a S. Maria Maddalena, e nelle cappelle si ammirano i quadri di Luca Giordano napolitano, oriundo di Tramonti.

Seguono il casale di S. Elia, la cui parrocchia fu annessa a quella di San Michele arch. del terzo casale detto Paterno.

4° Casale Figlino con parrocchia di San Pietro Apostolo.

5° Le Pietre con parrocchia di S. Felice.

6° Dal lato Nord-Ovest viene il casale di Capitignano con parrocchia di Santa Maria della " Neve „.

7° Dal lato orientale sta l'antico casale *Corsano* con parrocchia di San Pietro Apostolo, che poi fu unita alla vicina Chiesa del Santissimo Salvatore.

8° *Campinola*, con parrocchia di San Giovanni Battista.

9° *Polvica*, è il casale quasi centrale di Tramonti, la cui chiesa arcipretale è dedicata a San Giovanni Battista.

10° *Geta*, con parrocchia di Sant'Angelo, ed i ruderi di una caduta chiesa, dove apparisce una colonna scanalata con capitello corinto.

11° *Ponte*, con parrocchia di San Felice.

12° *Cesarano*, fondato dall'antichissima famiglia Cesarano, già feudataria degli Angioini. La Chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunta, e vi si conserva l'insigne reliquia dell'intero braccio con mano di San Trifone, meno una parte del dito mignolo.

13° Novella con antica parrocchia dedicata prima a Sant'Antonio, poi a San Bartolomeo.

In Polvica vi è un convento Francescano dei Minori Osservanti, fondato nel 1474 e munito pure del breve del Papa Sisto IV.

Nella chiesa, come in tante altre, vi sono delle lapidi sepolcrali: notiamo un epitaffio che ricorda un insigne personaggio di Tramonti, *Ambrosio Romano*, Vescovo di Minori del 1511. Un altro sepolcro marmoreo della nobile famiglia de Maio, ove fu tumulato Martino de Maio, che fu prima Arciprete di Tramonti, poi Vescovo di Bisceglie e poi ritornato a Tramonti col permesso di Giulio II, morì anno 1506.

Vi è pure un altare con rilievi marmorei, che raffigura l'Annunziata, San Lorenzo e Sant'Antonio Abate, indi un uomo alla borghese portando un uccello a sinistra, ed una spada sguainata a destra. Questo convento, colpito dall'ultima legge di soppressione dell'attuale Governo, è stato per una buona parte occupato per le scuole del paese, e l'altra parte è abitata da pochi frati che mantengono il culto della predetta Chiesa.

In Pocara poi esiste un Conservatorio di donne con chiesa propria dedicata a San Giuseppe. Venne fondato nel 1676 per testamento di Francescantonio Ricca del 1676. Siffatto conservatorio è nominato per tutta questa Provincia e fuori per un *elisir* speciale, detto: " Concerto di Pocara „, il quale per altro è un buon tonico, e abbastanza soave.

Ricordiamo in ultimo che se in quasi tutti questi Comuni vi sono le Congreghe di carità, in Tramonti è la più ricca. Le confraternite sono quattro: 1ª di San Francesco, 2ª di San Sebastiano, 3ª di Sant'Antonio, 4ª di Sant'Erasmo.

Ritornando a Maiori si passa a visitare la vicina città di

4° — Minori.

Se è vero ciò che si legge nella cronaca di Minori, scritta dal proprio Vicario generale d'Afflitto, nel principio del secolo XVII, si deve dire che i primi abitanti si trovavano molto al disopra dell'attuale paese e proprio nell'antico villaggio di Ravello, detto Forcella. È certo che ivi esisteva un popoloso borgo e aveva una Chiesa dedicata a San Matteo, la quale venne sempre provveduta dai Vescovi di Ravello; e lo storico Frezza appellava quel borgo " Villa Ravellensium. „ Ecco le parole del cronista minorese:

" Ecclesia Furcellae est antiquissima... Namque priscis temporibus in dicto territorio permansisse civitatem Minoresem, et postea ex miraculoso adventu corporis S. Trophimenae ad littus maris, incolas ibi habitantibus huc descendisse, novamquè ecclesiam in honorem dictae sanctae, et pariter aedificasse novam civitatem. „ Secondo questa precisa notizia possiamo dire che l'origine di Minori fu da un villaggio di Ravello, da cui dovettero dipendere sino a quando si edificarono la nuova città. È certo però che nel 987 ebbe la sede Vescovile, suffra-

ganea alla Metropolitana di Amalfi e vi durò fino al 1818. Non ebbe sedile dei nobili, ma al pari di Maiori dette i natali ad uomini nobili ed illustri. A Minori appartiene il noto rivoluzionario Masaniello; e il nostro Camera ne riferisce l'albero della famiglia cominciando da Giovanni Salvo Fusco, avo di Masaniello, nato in Minori, e poi domiciliato in Napoli (1).

Ha per stemma uno scudo con tre fasce orizzontali, sormontato dal busto della protettrice Santa Trofimena.

Il maggiore tempio è a tre grandi navi, tutto rimodernato a stile barocco, e niente conserva dell'antica architettura. Notiamo un pulpito di marmo broccatello, fatto costruire dal dottissimo Vescovo di Minori, Ambrogio Catarino, domenicano, da Siena, tanto celebre e benemerito nella storia ecclesiastica. Fu consacrato Vescovo di Minori nel 1615, ed ivi morì di anni 70 nel 1636.

Notiamo pure i seguenti quadri: *La Crocefissione* su tavola di Marco da Siena, o come saggiamente disse il nostro Camera, copia di quello che esiste nella Chiesa di San Giacomo in Napoli del celebre M. da Siena. Un quadro di San Nicola, di stile bizantino con due iniziali: D. G. La *Trasfigurazione*, che si trova nella cappella laterale all'altare maggiore, e un altro bel quadro dell'Addolorata, allocato dopo il battistero.

Nel piccolo soccorpo abbellito a gusto piuttosto moderno si venerano le preziose reliquie del corpo della V. e M. Santa Trofimena, chiuse di sotto all'altare in una elegante urna di alabastro di Volterra dell'anno 1722.

In tutte le altre piccole Chiese niente vi è di rimarchevole, tranne un pregevole dipinto su tavola del celebre Andrea da Salerno, raffigurante la Beatissima Vergine che riceve lo scettro dal Figlio tra San Giuseppe, San Giovanni Battista ed altri Santi. Si trova nella Chiesa di Santa Lucia dove un tempo esisteva un monastero di benedettine.

Nel borgo Villamena vi è un'altra parrocchia dedicata a San Gennaro. E accanto ha una grande Cappella, dove ha sede una Congrega di fratelli del SS. Rosario.

Un'altra Congrega del SS. Nome di Gesù ha sede vicino alla chiesa madre.

Nel villaggio Torre eravi la parrocchia di S. Michele Arcangelo, ora è succursale della Chiesa ex-Cattedrale, in cui l'Arcidiacono mitrato funziona da parroco, e otto canonici con quattro dignità, ed Eddomadari badano al servizio corale.

In una collina sopra Minori si estolle l'antico fabbricato dell'ex-convento degli Agostiniani, detto di San Nicola a Forcella, che una volta apparteneva alla città di Ravello. Attualmente il convento con la Chiesa sono ben tenuti dal Municipio di Minori, e vi si nota un quadro di San Nicola, di Andrea Vaccaro, napoletano.

Ripigliando la via principale dopo pochi passi dalle ultime case minoresi s'incontra il villaggio Marmorata, appartenente alla città di

5° — Ravello.

Ravello fino ad oggi non ha bisogno della storia per potere essere giudicata una fra le più illustri città del medio-evo. Conserva tali monumenti di arte, tanti protocolli, e pergamene, e perfino tanti avanzi di marmi, e mosaici, e di palagi di stile romano-bizantino, che in ogni ora ne attestano la gloria e il pieno splendore. “ Ex magnitudine aedificiorum praesupponitur quis magnanimus et generosus. „

Ravello, per tacermi di quello che ho già detto nella mia “ Ravello sacra monumentale „ era così temuta e rispettata, che insieme con l'altra vicina città di Scala vennero ricordate da San Bernardo in una lettera a Lotario, come “ città opulentissime, munitissime ed inespugnabili „ (2). Ed il Nicolosi stupefatto ripeteva: “ Chi l'avrebbe creduto che fra rupi, quasi inaccessibili vi sia stata eretta una città piena d'illustri famiglie ed ammirabile per gli edifizi? (3). Vi era il sedile dei nobili, dove bramarono di essere ascritti parecchi Signori di Maiori, Minori e di altri paesi fuori provincia ancora, e col fatto vi appartennero; ed anche al presente vivono le antiche famiglie dei nobili ravellesi, ma dimoranti altrove. Fra questi furonvi principi, baroni, duchi e marchesi, come i Muscettola, Rufolo, La Marra, Frezze, e cavalieri dell'ordine degli

---

(1) Vol. 2°, pag. 176.

(2) Epist. 140 D. Ber., *ad Lotarium*. — (3) Jo. Bat. Nic. Hercules Siculus, a pag. 104.

Ospitalieri di Malta in gran numero. — E siccome l'aristocrazia di quei tempi era spesso congiunta con l'arte e col commercio, così troviamo oltre un buon numero di navi, anche empori e fondachi ravellesi nella Puglia, Campania, Calabria, ecc., e perfino in Costantinopoli. Per riguardo alla giurisprudenza e diplomazia possiamo con lo storico Terrason affermare che " i registri Angioini sono pieni di giureconsulti ed ufficiali governativi di Ravello e di Scala (1). Anche Vescovi ed Arcivescovi uscirono da Ravello, e Camera ne giunge a numerare fino a trenta.

Ebbe la sede vescovile dal 1086 con singolare privilegio di essere completamente esente dalla Metripolitana di Amalfi, privilegio che le venne poi riconfermato dal Papa Urbano II nel 1090. Ma dopo essere stata governata per tanti anni come diocesi dipendente dal Papa, ed aver avuto 55 Vescovi, come risulta dalla citata Ravello sacra, ne fu privata nel 1818 pel decreto di soppressione. Nella stessa Ravello-sacra è stato diffusamente provato che il Capitolo anche quando la Chiesa fu elevata a Cattedrale conservò sempre tutti gli usi di ricettizia, come il dritto elettivo dei Canonici, la partecipazione alla massa comune senza prebende erette in titolo, il numero indeterminato dei canonici, e la loro ammissione *ob famulatum*. In tal maniera il Capitolo, anche dopo la soppressione della sede Vescovile, fu pure considerato dagli Arcivescovi di Amalfi, cioè ex-Cattedrale, perchè già sede del Vescovo, e ricettizio per essersi sempre così mantenuto coll'approvazione di tanti Vescovi, ecc. Le dignità sono: l'Arcidiacono, l'Arciprete, con cura di anime; il Primicerio, il Tesoriere, Penitenziere e Teologo. Attualmente vi è il solo Arcidiacono con cinque Canonici e quattro Eddomadarî. Dei Canonici quattro sono Parroci, di cui due che hanno le rendite ed il titolo della Parrocchia di San Giovanni del Toro, funzionano nella Cattedrale, la cui cura dovrebbe appartenere all'Arciprete come *ab antiquo*. Ma come le guerre e le pestilenze, poi l'emigrazione delle famiglie patrizie, in ultimo la soppressione della Sede Vescovile dettero il colpo fatale a Ravello che tramontava, così oggi l'ultima legge della soppressione dei Capitoli non cattedrali ha data l'ultima spinta alla caduta di quella monumentale Chiesa. Eppure bisognerebbe conservarla come una cosa preziosissima pel solo grandioso pergamo a mosaico, che senza iperbole, si può dire monumento non solo nazionale, ma mondiale. Debbo aggiungere per debito di storia, cosa incredibile, ma vera! Il Demanio nell'incamerare le rendite del Capitolo tolse pure la congrua che doveva spettare all'Arciprete curato, ed era unita con la massa del Capitolo.

Come si vede la Chiesa è rimasta senza parroco proprio, ed è servita da due parroci di San Giovanni del Toro, i quali se da più di mezzo secolo vennero a funzionare in tale Chiesa, e aggravarono la loro cura, erano rimunerati dal Capitolo che aveva tutto il peso del culto e mantenimento della Chiesa. E basta così: chiedo venia della digressione fatta a solo fine di rivelare un guaio che si potrebbe ancora riparare, e senz'altro c'intromettiamo a visitare i nostri monumenti.

Il primo villaggio di Ravello con abitanti che viene lungo la strada è *Castiglione* dove fin dal x secolo esisteva un monistero di benedettine, che nel 1453 insieme alla piccola Chiesa con le rendite e dritto di pesca nel sottoposto mare furono aggregate al Capitolo ravellese dal Papa Nicolò V ad istanza del Vescovo Lorenzo Ricci. Attualmente che il Capitolo non può più soccorrere quella Chiesa, è tenuta come succursale della parrocchia di S. Pietro Apostolo pure di Ravello. Ascendendo sempre per la via rotabile s'incontra la bella punta di Civita, da cui i ravellesi si difesero contro i corsari ed altri nemici in epoche diverse, e prima di arrivare alla piazza del Vescovado di Ravello si osserva di fronte l'antica Chiesa, già parrocchia di S. Maria a Gradillo. Vi si ammira parte del medioevale campanile, e la crociera, usata come cimitero dal principio di questo secolo, e fino allo scorso anno vi era pure la graziosa cupola che crollò, e tanto per rammentare quei graziosi disegni, di cui se ne va quasi perdendo la memoria ne riportiamo l'antica figura (Fig. 3).

La sottoposta Chiesa è a tre navi con sei grandi colonne e belli capitelli. Un tempo era più ornata di preziosi marmi, e al dir di Camera il capitano generale della ducea Amalfitana vi prendeva il suo solenne possesso. Fu restaurata come vedesi al presente nel secolo passato. E dopo pochi passi si arriva al Duomo, dove in prima si ammira l'ingresso con la porta di bronzo (Fig. 4).

---

(1) *Histoire de la Jurisprudence Romaine*, parte IV, pag. 374.

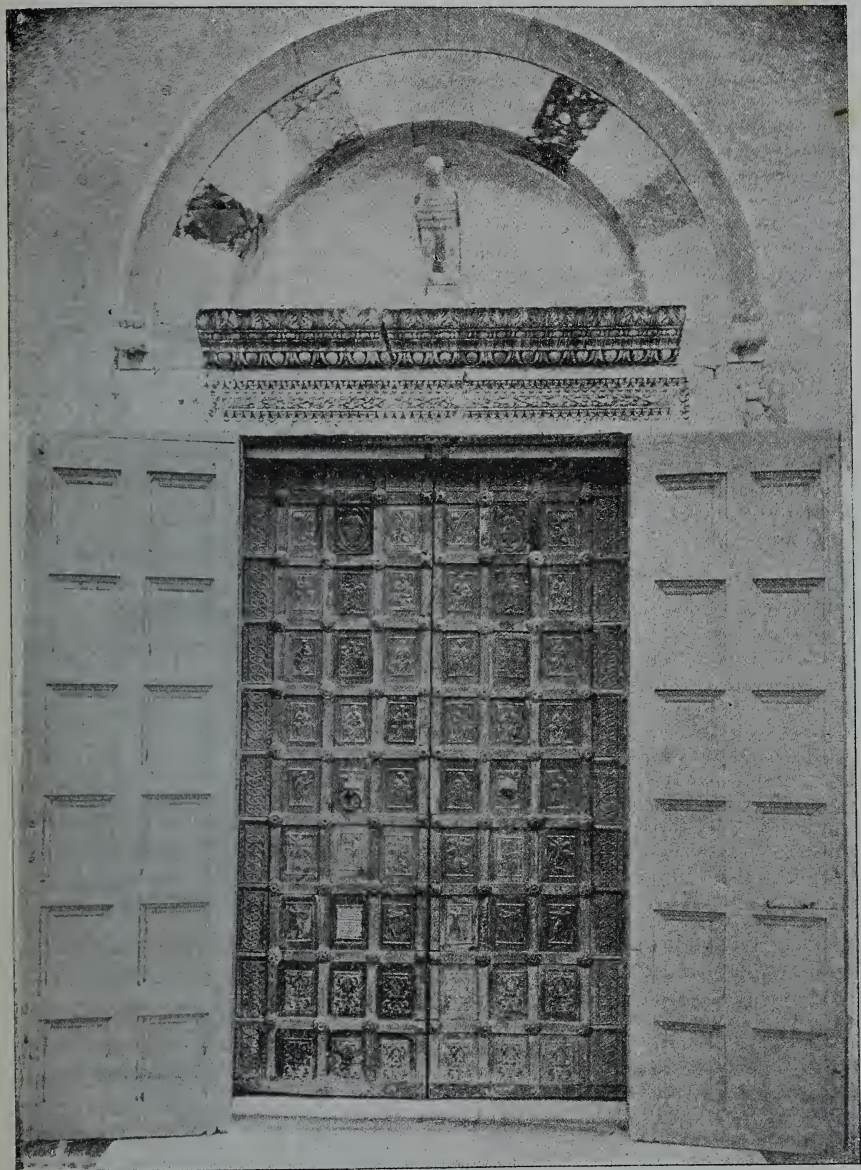
(Fig 3). — **Cupola e campanile di S. Maria a Gradillo.**

I marmorei stipiti coll'architrave sono di epoca anteriore alla magnifica aquila che vi poggia: quest'ultima potette appartenere alla distrutta tribuna che stava nel centro della crociera. La porta di bronzo sebbene non porti il nome dell'autore pure deve attribuirsi allo illustre Barisano da Trani, che ne fuse altre d'identico stile, come quella della cattedrale di Monreale dove leggesi " *Barisanus Tranensis me fecit* „. Questa porta divisa in due aperture misura per intero metri 3. 75 per 2. 65, ed ha 72 riquadri compresi quelli di ornato che la circondano, i quali se si vogliono numerare a parte restano 18, e gli altri 54 riquadri, che rappresentano misteri della nostra Santa Redenzione, la Vergine, e i Santi diversi; in cima poi ve ne sono altri 8 che seguono lo stesso disegno di contorno.

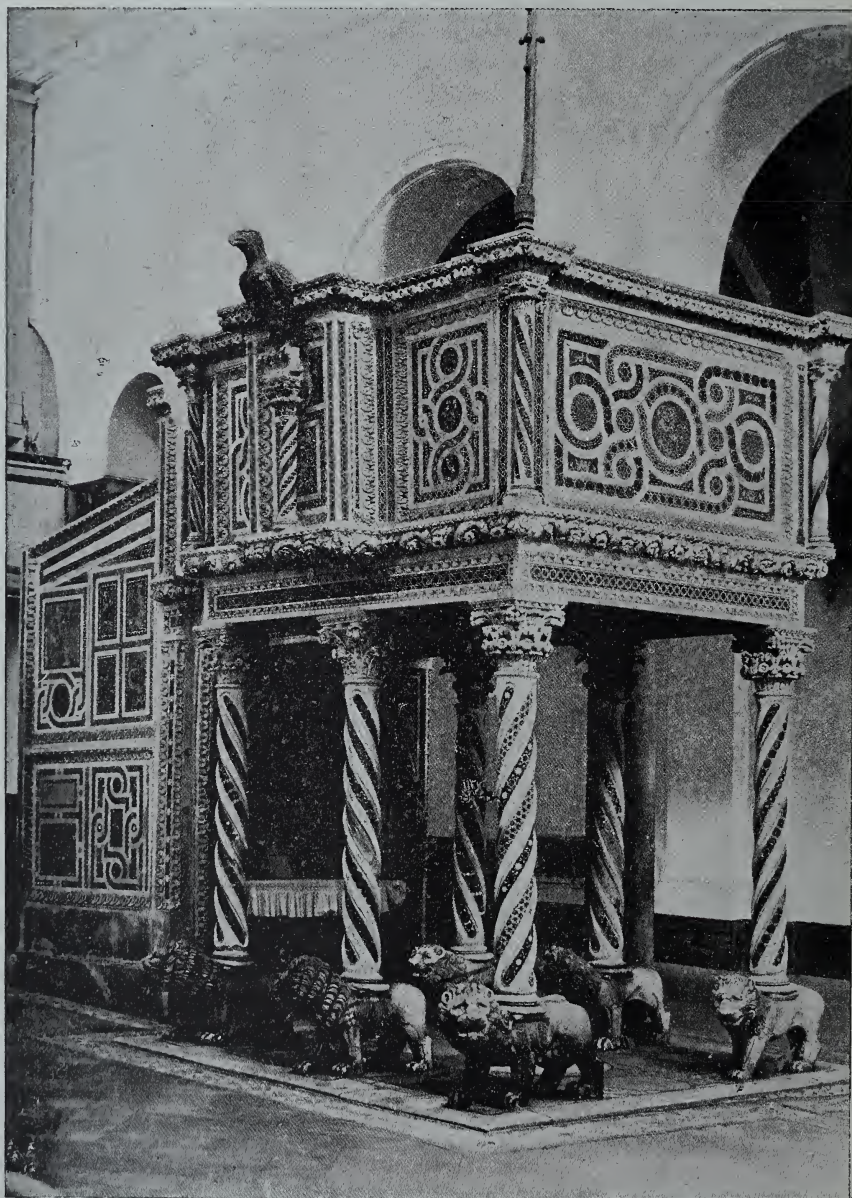
In tutto senza fare alcuna divisione sono ottanta. Ogni riquadro è fermato da piccole spranghe pur di bronzo con arabeschi, inchiodate con graziosissimi rosoni dell'istesso metallo. Per cura del Ministero di P. I., ramo conservazione dei monumenti, vi furono apposte 17 spranghette e 12 rosoni, che mancavano, ma or son pochi giorni con viva gioia ho scoperto in un angolo di un vecchio stipo della Chiesa due di quei rosoni, che alla prima occasione si debbono mettere al loro antico sito. Notiamo quei soli riquadri che portano una iscrizione. Due raffiguranti il SS. Redentore chiuso nella simbolica mandorla, aventi nella mano destra " *Ego sum via, veritas et vita*, e ai due lati IC XC *α*. *ω*. Due altri della Deposizione di Gesù dalla Croce con HAHKA-ΘHUGHG, parola greca barbara, *apocatalogis*, che significa schiodare o deposizione. Seguono quelli della Risurrezione con altro motto greco: HAΠACTACIC che significa risurrezione. Due di S. Nicola di Bari, avente prostrato innanzi quel patrizio ravellese che ordinò tutto questo capolavoro, Sergio Muscetola, che ripeteva sul bronzo " *Memento Domine famuli tui Sergi Muscettule de Jordani* „. Sono degni di essere osservati, e letti specialmente dai protestanti, i due riquadri della Vergine Madre che portano scritta: MP ΘV Madre di Dio, e messi in relazione con l'altro riquadro, che segna l'epoca della porta 1179 " Anno millesimo centesimo septuagesimo nono, ecc. „ si può chiaro vedere come la credenza di Maria Madre di Dio, non sia cosa nuova!..... Terminiamo col riferire le parole che si leggono nel libro " Scultori Italiani — Perfins London, 1868 „ già da noi altra volta riportate " Barisano di Trani seppe liberarsi dai vincoli dello stile Bizantino, come anche dal modo di lavorare dei Bizantini. Nelle tre porte (cioè di Ravello, Trani e Monreale) il lavoro è chiaro e liscio, e vi è una vita nelle figure, sconosciuta nell'arte greca di quell'epoca. Massimamente i due saraceni lottanti con mazze e tenendo gli scudi ornati a quadrigliati sono figure selvagge e semibarbare „ (1).

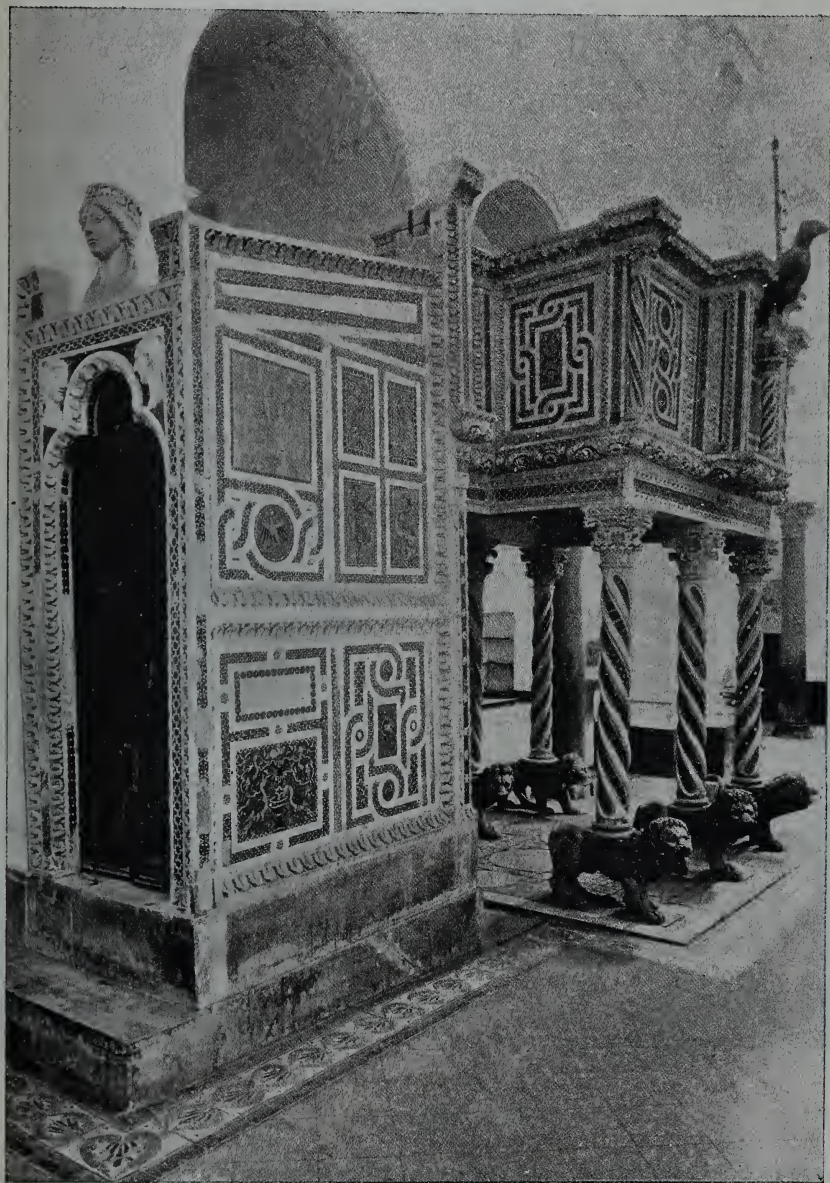
---

(1) Chi desidera avere una idea dei simboli di queste e di altre figure antiche potrà riscontrarla nella introduzione del presente libro, o nella citata « *Ravello sacra monumentale.* »

Il tempio è a tre grandi navi di forma a croce latina, sostenuto un tempo da 16 colonne, ma oggi ne appariscono dieci, perchè le due più preziose di verde antico furono prese dal re Carlo III di Borbone, ed altre quattro furono chiuse nei piloni, quando nel passato secolo lo stesso tempio venne barbaramente restaurato. Oltre le quattro colonne, che sono nel luogo

(Fig. 4). — **Porta di bronzo.**

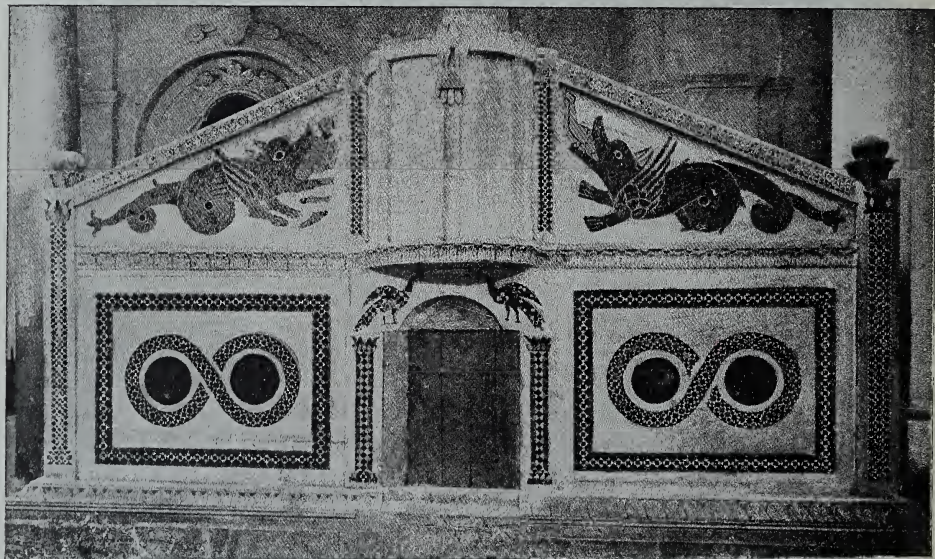
del caduto atrio, ed un'altra giacente nella sottoposta piazza, ve ne sono altre due nella crociera con graziosi capitelli, più altre due scanalate intorno al trono del Vescovo.

Il maggiore monumento che in questo versante, e fuori ancora, attesta la superiorità dell'arte italiana dinanzi a tutto il mondo, è il pulpito a mosaico tutto contornato di marmi con lavori di traforo (Fig. 5 e 6).

(Fig. 5). — **Pulpito a mosaico, prima parte.**

Qualunque descrizione di questo mondiale capolavoro riuscirebbe piuttosto ad oscurarlo, e per questo ne abbiamo presentate due figure per farlo meglio ammirare. Dalla iscrizione che riportiamo per intero, risulta che fu lavorato dallo scultore Nicola di Bartolomeo de Fogia, che noi abbiamo altra volta detto essere assai probabile nativo di Ravello, dove nel 1272, epoca del pulpito in parola, esisteva la famiglia de Fogia.

(Fig. 6). — **Pulpito a mosaico, seconda parte.**

Risulta che il nobile Ravellese Nicola Rufolo marito di Sigligaida, il cui busto si ammira sulla entrata del pergamo, dedicava questo preziosissimo capolavoro alla Vergine benedetta, affinchè avesse pregato il divin figlio a concedergli insieme ai suoi non solo i beni temporali che in gran parte possedeva, ma eziandio i celesti (1).

Virginis istud opus — Rufulus Nicolaus amore
Vir Sidigayte patriaeque — dicavit honore,
Est Matheus ab hiis Urso — Iacobus quoque natus
Maurus et a primo — Laurentius est generatus
Hoc tibi sit gratum Pia — Virgo precareque Natum
Ut post ista bona det — Eis celestia dona,
Lapsis millenis-bis-centum, bisque tricenis.
Christi bissenis annis — ab origine plenis.
Ego Magister Nicolaus de Bartolomeo
De Fogia marmorarius hoc opus feci.

Anche questo grandioso monumento dovette pagare il suo tributo al secolo passato, perchè fu vandalicamente mutilato nel 1767. E allora una porzione venne coperta dal pilone come tuttora si osserva, alcuni pezzi furono posti intorno al trono Vescovile, ed altri trasportati nell'Episcopio servirono per la cappella privata dello stesso Vescovo. Ed ora che l'Episcopio è stato comprato dallo scozzese Francesco Nevile Reid quei preziosi pezzi potevano con tanta facilità scomparire; ma sappiamo che il signor Reid, ora defunto, fece lunghe pratiche per farli rimettere al loro antico posto, e la signora vedova Reid vuol rispettare la volontà del suo marito. Ci auguriamo di vedere il tutto aggiustato. I detti pezzi sono cinque. E se questo viene chiamato pulpito o ambone del Vangelo, perchè vi si canta il Vangelo nelle feste solenni, l'altro dirimpetto di cui pure presentiamo la figura, si dice Ambone dell'Epistola (Fig. 7).

(Fig. 7). — **Ambone dell'epistola.**

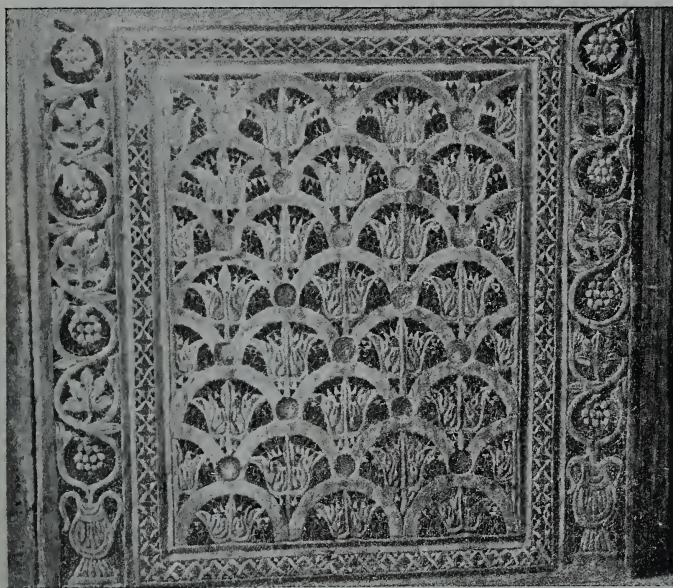
(1) La nobile famiglia Rufolo che onorò ed onora l'Italia anche solamente con questo monumento fu non poco oscurata da Lorenzo Rufolo, la cui brutta storia fu narrata dal Boccaccio (Nov. 4ª gio. 2) sotto il nome di *Landolfo Rufolo.*

Intorno al leggìo, ove è una piccola aquila decapitata, si legge:

...... Tinus costruxit Præsul optimus

E sopra un lungo marmo che chiude questo ambone dalla parte opposta sta scritto:

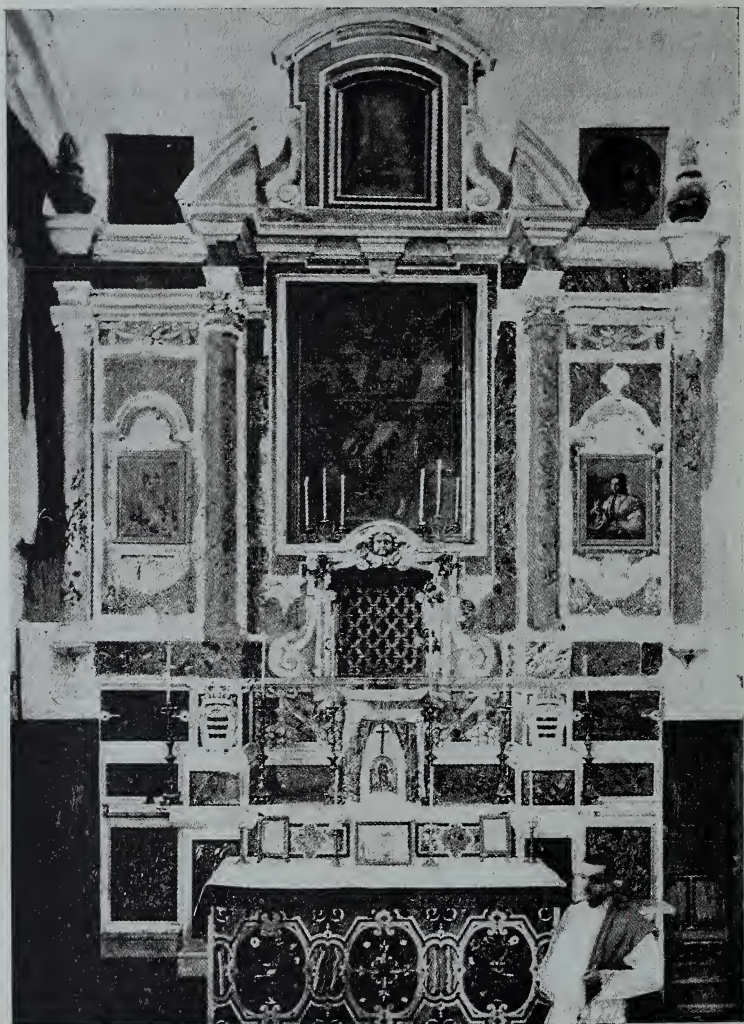
Sic Costantinus monet et te pastor ovinus - Istud ôpus carum qui fecit marmore clarum.

Come si vede fu fatto costruire dal benemerito Costantino Rogadeo patrizio, e secondo Vescovo di questa città, dallo stesso governata dal 1094 al 1150. Segue il trono del Vescovo, dove oltre i pezzi del pulpito, come si è detto, si ammirano come scalini tre bellissimi architravi a mosaico, capovolti! che un tempo ornavano e sostenevano insieme all'altro architrave marmoreo, che si trova nella cappella di S. Trifone a destra dell'entrata, il superbo altare maggiore, costruito come le tribune delle Basiliche. Dalla iscrizione già altra volta da noi riportata e che si vede capovolta nel suindicato architrave della cappella di S. Trifone, messo pure come scalino, s'intende che fu eretto per devozione di Matteo Rufolo, patrizio ad onore della Vergine e del divin figlio, e a decoro della patria nel 1279 dal maestro Matteo de Narnia. Vicino al battistero esistono alcuni colonnini, e di sopra alla fonte incastrato nel muro apparisce uno svelto agnello marmoreo, che pure facevano parte del medesimo altare. Infine al lato opposto del medesimo trono trovasi il seguente pezzo di mosaico (Fig. 8).

(Fig. 8). — Pezzo di mosaico.

S'ignora l'autore e l'antico sito, probabilmente poteva essere collocato nella suindicata tribuna, che scossa dal tempo e da terremoti venne completamente distrutta da Monsignor Tafuri, 53° Vescovo di Ravello nel 1773.

Cappella di San Pantaleone Mart. e protettore di Ravello.

Fu cominciata dal vescovo Panicola 1643, e terminata come al presente si osserva nel 1782. L'altare è degno di essere visitato non tanto per l'architettura semi-moderna, quanto per gli

antichi marmi, ornati e colonne, e più per l'ampolla del prezioso sangue di S. Pantaleone, chiusa in un'artistica urna di rame dorata, montata in argento (Fig. 9).

(Fig. 9). — **Altare, ove si venera il Prezios. Sangue di S. Pantaleone M.**

Il quadro di S. Pantaleone col maestro S. Ermoleo è del buon pennello di Gerolamo Imperiali da Genova del 1638. Ai due laterali dell'altare apparisce rilevato lo stemma di Ravello, che nei primi tempi era uno scudo in campo di oro con tre fascie orizzontali di color rosso; e poi comparve in campo argenteo con le fasce vermiglie portante la figura del protettore San Pantaleone. La insigne reliquia che ivi conservasi con doppio cancello di ferro e triplice serratura è prodigiosissima. Nell'ampolla si venera il prezioso sangue, che apparisce di sotto ad uno strato di grasso, segue un altro strato di materia lattea, ed in ultimo uno strato di terra. La striscia di sangue che può avere due dita di larghezza comparisce opaca in tutto l'anno, e di un colore rosso scuro; ma nei primi vespri della solenne festa (27 luglio) quando il Santo

martire fu decapitato in Nicomedia sotto Diocleziano, appare sì trasparente che il rosso del sangue acquista un insolito splendore. E allora le bollicine di grasso, che sono al di sopra si elevano un tantino dal loro sito da far dire nella sacra leggenda " *Colliquefieri et ebullire mirum in modum* „. A questo stupendo miracolo ogni cattolico potrebbe chiamare gl'increduli e materialisti e dire: come si fa per conservare per tanti secoli quel latte, Sangue e grasso? E poi chi muove quel sangue, e lo fa passare da solido in liquido, da opaco a trasparente?

E se dopo aver proprio toccato il soprannaturale nel naturale, ancora resteranno di pietra, conviene ad essi applicare (*quod absit*) le parole di Davide: " Hanno gli occhi e non ci veggono, hanno le orecchie e non ascoltano! „ (1).

Non sappiamo però l'epoca e il modo della traslocazione di un tanto tesoro: conosciamo solamente che nel 1288 esisteva nella pubblica piazza una Chiesa dedicata a San Pantaleone, che nelle nostre pergamene sono una quantità di firme col nome Pantaleone dall'anno 1164 in poi, e che nelle S. Visite dei vescovi, che qui si conservano dal secolo XVI, fu ricordata la preziosa reliquia col solito prodigio, e concorso di popolo, sempre come un fatto antichissimo. Ma per noi ci basta la viva presenza dell'inclito Protettore per salutarlo di continuo, mentre lo sentiamo parlare come Gesù nell'Apocalisse: " *Fui mortuus et ecce sum vivus;* " Sono antico, ma son sempre giovane, fui ucciso da Massimiano ma sono sempre vivo tra voi. „ Tanto ci dice il palese miracolo del suo Sangue, e la grande protezione che manifesta sui devoti.

Nella stessa cappella si conservano altre insigni reliquie, come un buon pezzo del S. Legno della Croce, la testa di Santa Barbara Vergine e Martire, un braccio di San Tomaso Apostolo, dei denti di San Matteo Apostolo, una tibia di San Giovanni Damasceno.

Uscendo da questa cappella si vede nel sottoposto pavimento un sepolcro di marmo del 1609 con un personaggio disteso e vestito da guerriero per nome Matteo d'Afflitto, patrizio di Ravello.

Degno di nota è una sontuosa icona di San Michele Arcangelo, in cui oltre alla grande figura di San Michele, vedesi pure istoriato il miracolo dell'apparizione nel Gargano, e l'altra apparizione nel castello Adriano di Roma, che poi fu detto castello Sant'Angelo. Fu dipinto su tavola da Giov. Angelo Amato di Maiori, 1583, per la Chiesa di Sant'Angelo all'Ospedale di qui, e poi ne fu traslocato e situato in questo altare nel 1658 (2).

Nella seconda stanza della Sagrestia, dov'è l'archivio con moltissime pergamene e manoscritti si ammirano i seguenti quadri su tavola (Fig. 10).

(Fig. 10). — **Quadro di S. Maria Vetrana.**

Fu sempre appellato di Santa Maria Vetrana: è uno dei pregevoli quadri di stile bizantino, che fino allo scorcio del secolo passato si venerava insieme agli altri quadr

(1) Questa insigne Reliquia può essere liberamente visitata, nel 27 luglio, nelle due feste della Santa Croce, nella 3ª domenica di maggio, festa della traslazione, e nel lunedì dopo Pasqua, s'intende sempre dai primi vespri della Vigilia di ogni festa; e per visitarla negli altri giorni dell'anno è necessario un espresso permesso della Curia Arcivescovile di Amalfi.

(2) *Ravello-sacra*, pag. 78, 79.

sottosegnati nell' altare detto pure di Santa Maria Vetrana, allocato, dov'è ora l'absida. Dalle Sacre Visite dei Vescovi si raccoglie che operava grandi miracoli e veniva altamente onorato dai fedeli: " *Quae ex suis maximis miraculis fuit habita in maxima veneratione* „ (1). Ai due lati della ricordata immagine si ammirano due altri dipinti su tavola raffiguranti San Sebastiano Martire e Santa Maria Maddalena penitente (Fig. 11).

(Fig. 11). — **Quadro di S. M. Maddalena P., e S. Sebastiano.**

Da un antico protocollo (2) rilevasi che nel 1658 venne traslocata dalla Congrega del Gesù di qui una preziosa e grande icona tutta dorata all'intorno, e situata nel sopradetto altare. La icona dipinta dal chiarissimo Andrea da Salerno portava le figure dell'Incoronazione di Maria Santissima (sarebbe quella che si ammira nel muro a sinistra della stessa Sagrestia), " Santa Maria Maddalena e San Sebastiano „ Santa Barbara Vergine e Martire (sarebbe quello che si osserva a destra), San Gabriele Arcangelo e la Santissima Annunziata (che ora si trovano nel cornicione dell'altare di San Pantaleone), Santa Caterina ed altri. Tanto il quadro greco, che quelli di Andrea da Salerno pare che siano stati già ritoccati! Fra i preziosi ed antichi arredi della Chiesa, notiamo questa ricca pianeta (Fig. 12).

Che porta lo stemma di Monsignor Perimezzi, dottissimo e 42° nella serie dei Vescovi di Ravello.

Vi sono pure dei bellissimi merletti, che con maggiore cautela vengono ivi custoditi.

Per vedere poi il medio evale campanile fa d'uopo uscire fuori il cortile della Chiesa, sulla cui porta sono anche dei pezzi appartenenti al prelodato pulpito, e ai lati due colonne e due capitelli, uno con rilievi (Fig. 13).

Si vuole costruito verso il secolo xiv, ed oltre di quello che si osserva insieme alle tante colonnine e marmi caduti, notiamo quattro grandi colonne verso la base, una scanalata ed un'altra di marmo piuttosto nero, e le due altre di granito, ma furono barbaramente coperte

(1) *Libro delle Sacre Visite dei Vescovi.*

(2) *N. Francesco Campanile di Scala*, 8 aprile 1658.

da una fabbrica, che si credette soprapporre per maggiore sostegno del campanile, e maggiormente lo danneggiarono. Ed ora minaccia veramente di rovinare se non si prenderà una energica risoluzione. Peccato far perdere quest'ultimo monumento gotico in questo versante!

Nel ritornare in Chiesa e scendendo per la nave vicino alla Sagrestia si trovano incastrate nel muro varie lapidi sepolcrali: notiamo la prima che porta la figura del Vescovo Francesco Castaldo, vestito in abito pontificale e con la pecorella nel petto, morto il 1345, giusta l'iscrizione che vi si legge.

Un' altra della nobile famiglia Frezza molto bella ed antica per le sue figure del Redentore circondato dagli Apostoli San Pietro, San Giovanni, San Paolo e San Giovanni Battista.

L'ultima è pagana, dove sono dei putti che con cornucopi versano frutti, e tre teste di donne che, al dir di Esiodo (1), significavano le tre Gorgoni, abitatrici dall' estremità dell'Oceano ai termini della notte, alla cui vista gli uomini stupidivano.

Circuito, o attuale giurisdizione della parrocchia *ex* Cattedrale. Dentro la stessa Chiesa in una grande cappella fin dal 1490 fu fondata la Confraternita del Gesù, che venne pure chiamata Arciconfraternita. Vive con regole e rendite proprie come tutte le altre Congreghe di qui.

Nell'antica cripta della Chiesa che poggia sopra 8 colonne, vi è la Confraternita del Carmine, fondata da M. Saggese, 1669.

(Fig. 12). — **Pianeta di raso antico con fregi dorati.**

Uscendo dalla Chiesa e prendendo la sinistra s'incontra un'antica colonna seguita da un muro con molti archetti a disegno gotico: era un'antica cappella della nobile famiglia Rufolo: s'incontra pure una delle torri dei Rufoli coi simboli della onestà e carità, da cui si entra nel monumentale palazzo, ben conservato, e l arricchito di altri marmi, urne e sarcofagi dal sopracitato Reid, Scozzese. Il palazzo nel piano sottostante è poggiato sopra dieci colonne con capitelli; ma è degno di nota il chiostro del medesimo palazzo per la bellissima architettura e graziosi colonnini (Fig. 14).

Ascendendo per la scalinata che segue, si trova a destra l'entrata con due colonne di granito, e nella prima sala un frammento di una lapida sepolcrale, dichiarato monumentale l'11 luglio 1896 (Fig. 15).

I pregevoli rilievi sono la Vergine Santissima che offre il divino Bambino all'adorazione dei tre Magi dai berretti frigiani. Poi San Pietro o Mosè (ha un braccio vandalicamente troncato, e non si possono discernere le chiavi o la verga), circondato da chierici e un giudeo.

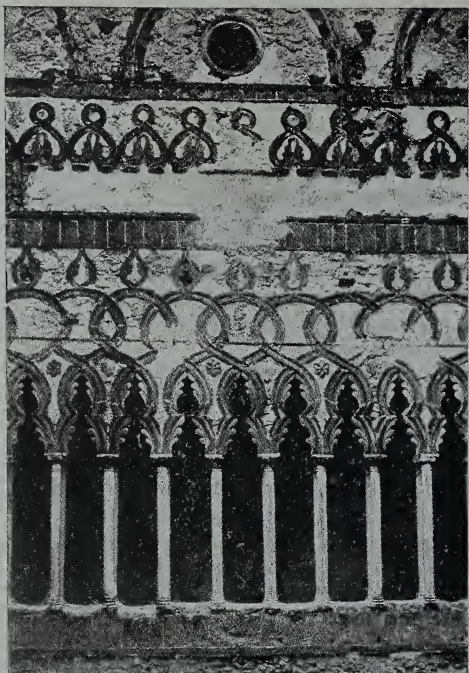
---

(1) *Teogon*, 274.

(Fig. 13). — Campanile dell'ex Cattedrale.

Indi una donna orante, simbolo della religione. Appartenne al soppresso e rovinato Monastero della Santissima Trinità di qui dell'Ordine delle benedettine.

Fra i marmi, oltre le colonne, leoncini in marmo, ed urne cinerarie, già riportate da Camera, notiamo un marmoreo sarcofago, la cui iscrizione pare non dimostri l'epoca vera, ma che vi sia stata apposta dopo. Vi si ammira un busto di uomo tenuto in alto da due alate vittorie, due cornucopie con due pantere, e presso di una è una ruota a quattro razzi in forma di croce. Primeggiano pure due genii ritti ed alati, e con fiaccole capovolte nelle mani, simbolo della morte.

Questo principesco palagio si vuole sia del secolo XI, di proprietà dei Rufoli, che probabilmente discendevano dalla famiglia patrizia romana dei Rufi, e già nel Duomo di Amalfi, vicino ai due pagani sarcofaghi, che riporteremo, evvi un epitaffio che ricorda " Quinto Fabrizio Rufo. „ Fu grande la fama dei Rufoli, che insieme all'altra famiglia patrizia degli Ascongiaiochi vennero celebrati da Eusta-

(Fig. 14). — **Chiostro del palazzo Rufolo.**

(Fig. 15). — **Frammento di sarcofago.**

chio Venosino con questo verso: " *En Rufala navis, en Henrici fama Ravelli.* „ Enrico Accongiaioco fu maestro del famoso giureconsulto Luca di Penne; e si sa pure che re Carlo II affidò l'educazione del suo figlio Carlo Martello al Ravellese Andrea Accongiaioco, vice protonotario del regno, 1290. Segue il

Convento di Sant'Antonio.

Fra i tanti cenobi benedettini, agostiniani, ecc. resta solamente questo dei m. Conventuali che si vuole fondato da San Francesco di Assisi. Camera riporta un'antica scrittura, da cui rilevasi non solo l'accennata fondazione, ma ancora che vi sia stato il serafico dottore S. Bonaventura ad insegnare filosofia e teologia. Di sotto al maggiore altare si venera il corpo del Beato Bonaventura da Potenza, morto ivi a 26 ottobre 1711, ed ascritto nell'albo dei Beati da Pio VI, 1775. Incastrata nel muro poco lungi dal pergamo evvi una lapide, che ricorda il P. Donato Antonio del Quercio, che morto con gran fama di santità a 25 gennaio 1774, fu ivi seppellito.

Al piano della Cappella gentilizia della nobile famiglia Sasso, che diede i natali al fondatore degli Ospidalieri Gerosolomitani, vi è una lapida con questa iscrizione:

D. O. M.

Byzanti quœrens sedes Gens Romula Sasso hic stetit. Huic montes, lilia stemma, Cruces Dominicus Didacus Sasso Patrit: Scalen sibi suisque posuit an. Dom. 1758.

In Sagrestia ammirasi un sarcofago con geroglifici pagani, dove fu per qual che tempo sepolto il sacro corpo del medesimo Beato Bonaventura. Questo convento colpito dall'ultima legge di soppressione, è stato per metà adibito ad usi municipali, e l'altra è stata concessa dal Municipio ad un Padre dello stesso ordine pel mantenimento del culto della Chiesa e per comodo della popolazione, che vi trova l'ultima Messa nei dì festivi.

Monastero di Santa Chiara.

Da una iscrizione allocata sulla porta più piccola della Chiesa si conosce che fu dal Vescovo Giovanni di qui donata alle Clarisse nel 1297, e verso quest'epoca dovette essere fondato. Il nostro Camera lo vuole fondato dal patrizio Filippo Pironto nel 1333.

La Chiesa è a tre navi con otto colonne e capitelli. Vi sono buoni quadri, ed un affresco del Santissimo Salvatore, scoperto da pochi anni. Pur colpito dalla legge di soppressione, seguita a vivere á gloria di Dio, a bene delle anime, decoro della patria.

A pochi passi da questo monastero segue una stupenda veduta nel fondo detto, Cimbrone, già della nobile famiglia Fusco di qui. Ricordiamo che uno dei Fusco a nome Pompeo, imparentò con la storica famiglia Pitti di Firenze, cioè Lucrezia Pitti.

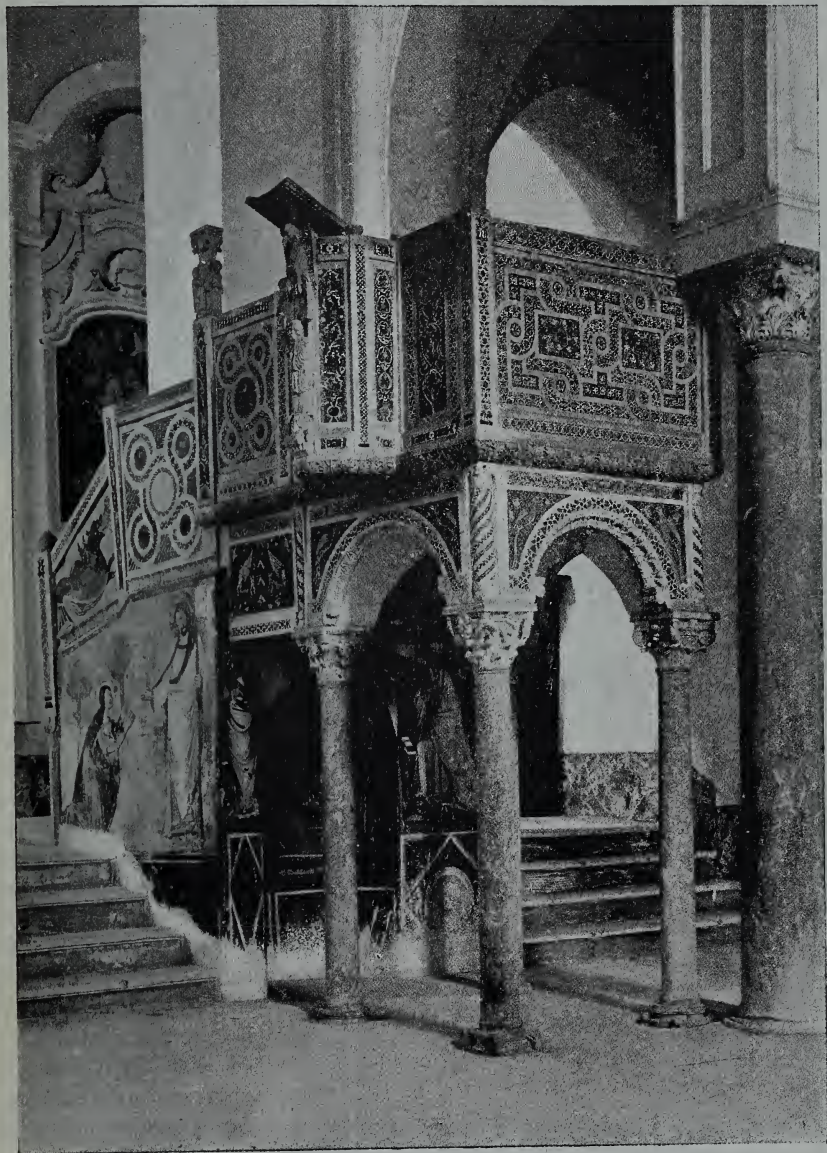
Fra i confini della stessa ex-Cattedrale vi sono pure le soppresse parrocchie di Sant'Andrea Apostolo del Pendolo, ora rovinata, e di San Matteo Apostolo del Pendolo, attualmente detta di Santa Maria delle Grazie, la cui Chiesa a tre piccole navi poggia sopra quattro colonne, e due vicino all'altare, e vi si nota un affresco della Madonna col Bambino, ed un agnello che porta una bandiera.

Parrocchia di San Giovanni Battista del Toro.

Questa Chiesa parrocchiale fondata nel 975, fu consacrata nel 1276, ed in antico ebbe quattro parroci o rettori; ma dal principio di questo secolo i due parroci rimasti passarono a funzionare nella ex-Cattedrale, come altrove si è accennato. Nel secolo passato fu tutta restaurata, e di antico conserva dieci colonne di granito con differenti capitelli, di cui otto sostengono le tre grandi navi della Chiesa, e due, che un tempo sostenevano l'atrio, ora sono di appoggio al nuovo organo, posto sull'entrata.

Stupendo è il pulpito a mosaico (Fig. 16).

Costruito probabilmente nell'undecimo secolo da quello stesso Alfano da Termoli, che lavorò l'altare maggiore della reale Basilica di Bari; e fu a spese della nobile famiglia Bove, come accennano i due stemmi del medesimo pulpito: due bovi. Nessuna iscrizione vi si

legge, tranne che nel colonnino seguente il leggìo si ammirano le figure di tre chierici portanti il primo l'incensiere con navicella, l'altro il libro del Vangelo con le parole “ In principio, „ ed il terzo “ *Lumen* X. P. D. O. Gr. (*Christi Deo gratias*). „ Oltre dei bellissimi riquadri a mosaico, si osservano pure dei vivi affreschi raffiguranti Gesù che perdona la Maddalena, poi altra immagine del Redentore tra due Marie, e ai due lati oltre due figure di donne, una è assorta in contemplazione a rimirare un bianco uccello, simbolo dell'innocenza. Questo pulpito, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, fu restaurato nel 1881.

(Fig. 16). — **Pulpito a mosaico.**

Nell'antica cripta, oggi tutta deturpata, restano dei bellissimi affreschi, i cui vivi colori hanno tanto bene lottato col tempo (Fig. 17).

(Fig. 17). — **Affreschi nella cripta della Chiesa Toro.**

(Fig. 18). — **Statua di Santa Caterina in stucco.**

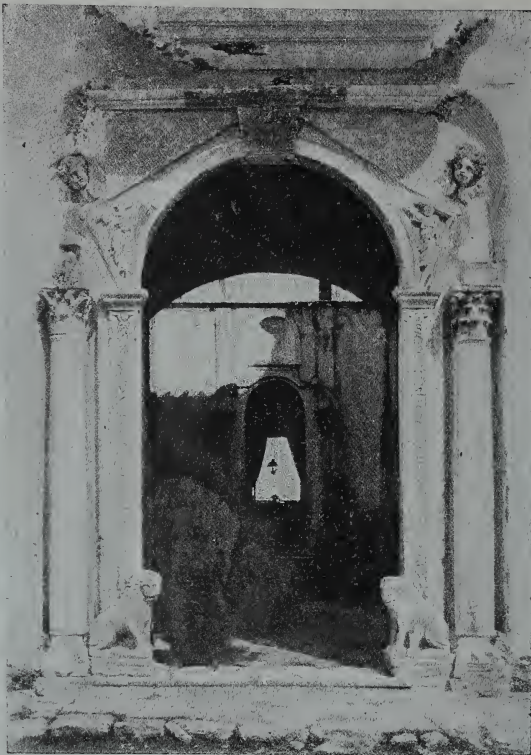
Sono il Redentore chiuso nella simbolica mandorla aperta, e circondata da Angeli, dai simboli dei quattro Evangelisti, sulla cima un bianco agnello che porta la bandiera, e nella parte inferiore seguono nove Vescovi ed uno stuolo di Verginelle. E nella stanza che dà adito nel campanile fu da noi scoperta nel 1893 un'antica cappella del Presepe della nobile famiglia Coppola, dove ancora si conservano gli avanzi del Presepe in plastica, e la statua pure in stucco ben rilevata di Santa Caterina Vergine e Martire (Fig. 18).

Fu dichiarata monumentale nel 1896, ma richiede degli urgenti restauri.

Ammirasi da ultimo allocato nel vano dove un tempo

era la terza porta della Chiesa, un sarcofago pagano e con l'iscrizione: " *Orate pro memoria Domini Ioannis* XIX P. P. Fu già riprodotto dal cav. Camera, il quale asserì non saperne dare la spiegazione.

All'uscire della Chiesa di fronte viene il portone della nobile famiglia d'Afflitto, ora di un albergo a pensione (Fig. 19).

È un misto di frammenti artistici sacri e pagani, presi con tutta probabilità dal distrutto tempio di Sant'Eustachio in Scala di patronato dei signori d'Afflitto. Di questa chiara famiglia trovasi un lungo elogio presso Carlo Lellis al tomo terzo, come pure di altri patrizî ravellesi, Coppola, Bonito, Trusa, che in prima appartennero al sedile di Scala, e poi si trasferirono in Ravello.

(Fig. 19). — Portone d'Afflitto.

Parrocchia del Lacco.

È la più estesa, ma la sua Chiesa dedicata all'Assunta è piccolissima e vi si ammira un affresco del sec. XVI raffigurante la Vergine col Bambino, San Sebastiano e Santa Lucia. Vi si trova pure un bel pezzo di sarcofago ed un marmo con iscrizione pagana, ma noi già abbiamo protestato di non riportare le urne cinerarie, che se ne trovano in tutte le Chiese.

Sotto la spirituale giurisdizione di questa parrocchia sono la Chiesetta di Santa Maria " della pumice „ nel borgo Sambuco; la Chiesa, a tre navi dell'ex-illustre convento benedettino di San Trifone e l'altra diruta dell'ex convento degli agostiniani con sei colonne, più le due africane che mantengono ancora l'antico atrio.

Segue in ultimo la cappella detta della Madonna dell'Ospedale, dove ammirasi il seguente affresco (Fig. 20).

Si vuole dell'antica scuola Veneziana, ed era di proprietà della nobile famiglia Frezza, che Camera appella " un seminario di gente togata. Attiguo alla stessa cappella si osservano i ruderi dell'antico ospedale, fondato dalla stessa famiglia, e altri ruderi di una Chiesa appartenente alla cessata Congrega dei disciplinanti. Segue la

Parrocchia di San Pietro Apostolo alla Costa.

Con piccola chiesa, ma sotto all'atrio, mantenuto da due colonne, tiene conservate cinque colonne, che appartennero alla crollata Chiesa, e stende la sua giurisdizione sulla devotissima cappella dei SS. Cosma e Damiano, e su quella di Castiglione dedicata a San Filippo e San

(Fig. 20). — **Affresco. Madonna dell'ospedale.**

Giacomo apostolo come già dicemmo al principio. La parrocchia di

Torello.

È dedicata a San Michele Arcangelo la cui Chiesa, che ha abbastanza conservata la sua antica architettura, è a tre navi con sei colonne di granito, oltre le due pure di granito che sostengono l'atrio. Questa parrocchia si estende fino a Marmorata e confina con Minori.

E qui mettendo termine pare che ci sentiamo dire: " Si è troppo parlato di Ravello! È vero, ma sono pure tanti i monumenti..; e anche le colonne, che sono in gran numero avrebbero detto: " anche noi meritavamo di essere notate „.

6° — Scala.

Quest'antica ed illustre città, oltre ad aver avuta parte come le altre a tutte le glorie della repubblica Amalfitana ha il vanto speciale di aver data origine ad Amalfi, ed allo storico ordine degli Ospedalieri di Gerusalemme, che poi si dissero Cavalieri di Malta. Camera tanto bene ha dimostrato che il beato Gerardo fondatore e Priore di quell'ordine apparteneva alla nobile famiglia Sasso di Scala, che poi si recò a Ravello, dove ancora si osservano gli avanzi dei palazzi ed anche una lapida sepolcrale nella Chiesa del convento di Sant'Antonio. Aveva pure il sedile dei nobili, da cui uscirono illustri personaggi come Spina, Frisari, Trara, Afflitto, Confalone, Coppola, ecc. La patrizia famiglia Confalone dopo essersi trasferita in Ravello, ove esiste ancora ben tenuto l'antico palagio con colonne, passò in Maiori, dove vive. Appartennero allo stesso sedile altri nobili di Maiori, come Citarella, Staibano, Mezzacapo col titolo di Marchese, la quale ultima famiglia era pure ascritta al sedile di Amalfi fin dal 1582, ed altre ancora.

Fu sede vescovile, ma suffraganea di Amalfi fino dal 994 e soppressa con le altre nel 1818, Ed ebbe la grande ventura di aver accolto fra le sue mura, per molti anni, il nuovo dottore della Chiesa Sant'Alfonso M. Liguori, il quale ivi gettò le prime fondamenta del suo benemerito Istituto. Vi è ancora la casa dove dimorò insieme coi primi padri liguorini, ed è per una buona parte posseduta come ospizio delle monache del SS. Redentore. E poco lungi osservasi la grotta detta di Sant'Alfonso, famosa per le apparizioni della Beata Vergine allo stesso, ma è tenuta in pessimo stato. Ed ora enumeriamo i monumenti che rimangono dopo l'orribile crollo di questa città, che cominciò fin dal 1073, quando il cupido duce normanno la saccheggiò; ed in prima ci fermiamo all'antico.

Ex-Duomo.

Lo diciamo antico per la sua fondazione e forma architettonica, ma tutto l'antico stile ed ornati esterni ed interni sparirono nelle diverse restaurazioni, che subì specialmente dal secolo XIV in poi. Nella porta maggiore sono gli stipiti di marmo coi rilievi di tralci, pampani e grappoli: e di sotto ammiransi due grifoni che, come è noto, venivano scolpiti con la parte superiore aquilina e l'inferiore leonina.

Il grandioso tempio è a tre navi e nel soffitto vi sono dipinti su tavola, che istoriano le gloriose gesta del martirio del diacono San Lorenzo protettore della stessa città, e lo stemma di Scala che è uno scudo avente una scala, sopra cui ascende un leone coronato, che porta un giglio in una zampa. Altro quadro di San Lorenzo è sull'altare maggiore; ma i più pregevoli sono quello dell'Assunta cogli Apostoli, Angeli e Santa Caterina da Siena, dipinto da Pietro Todos fiammingo e dimorante in Napoli - 1591, come risulta da un istromento, riferito per intero da Camera (1) e stipolato tra l'egregio pittore e i nobili d'Afflitto, a cui apparteneva quell'altare. Ed un altro che rappresenta l'Ecce Homo con San Sisto Papa del celebre Andrea da Salerno. Vi resta pure appoggiato sopra 4 colonne un piccolo pergamo a mosaico, in cui si nota la figura di un gallo tutto al vero e al di dietro trovasi un'aquila barbaramente decapitata e con gli artigli sul libro aperto, che un tempo dovette sostenere il leggìo dello stesso pulpito, il quale nel 1580 fu traslocato dalla distrutta Chiesa parrocchiale di tutti i Santi.

Nella Cappella a sinistra dell'altare maggiore vi è un grande armadio che sembra di legno dorato, ma la parte inferiore è tutta di marmo, e nello stesso sono conservate le reliquie dei Santi, come una costola di San Lorenzo, una piccola porzione di una poppa di Sant'Agata V. e M., ecc. ed altri oggetti preziosi. Vi notiamo la monumentale mitra (Fig. 21).

(Fig. 21). — **Mitra vescovile.**

(1) Vol. 1° pag. 663.

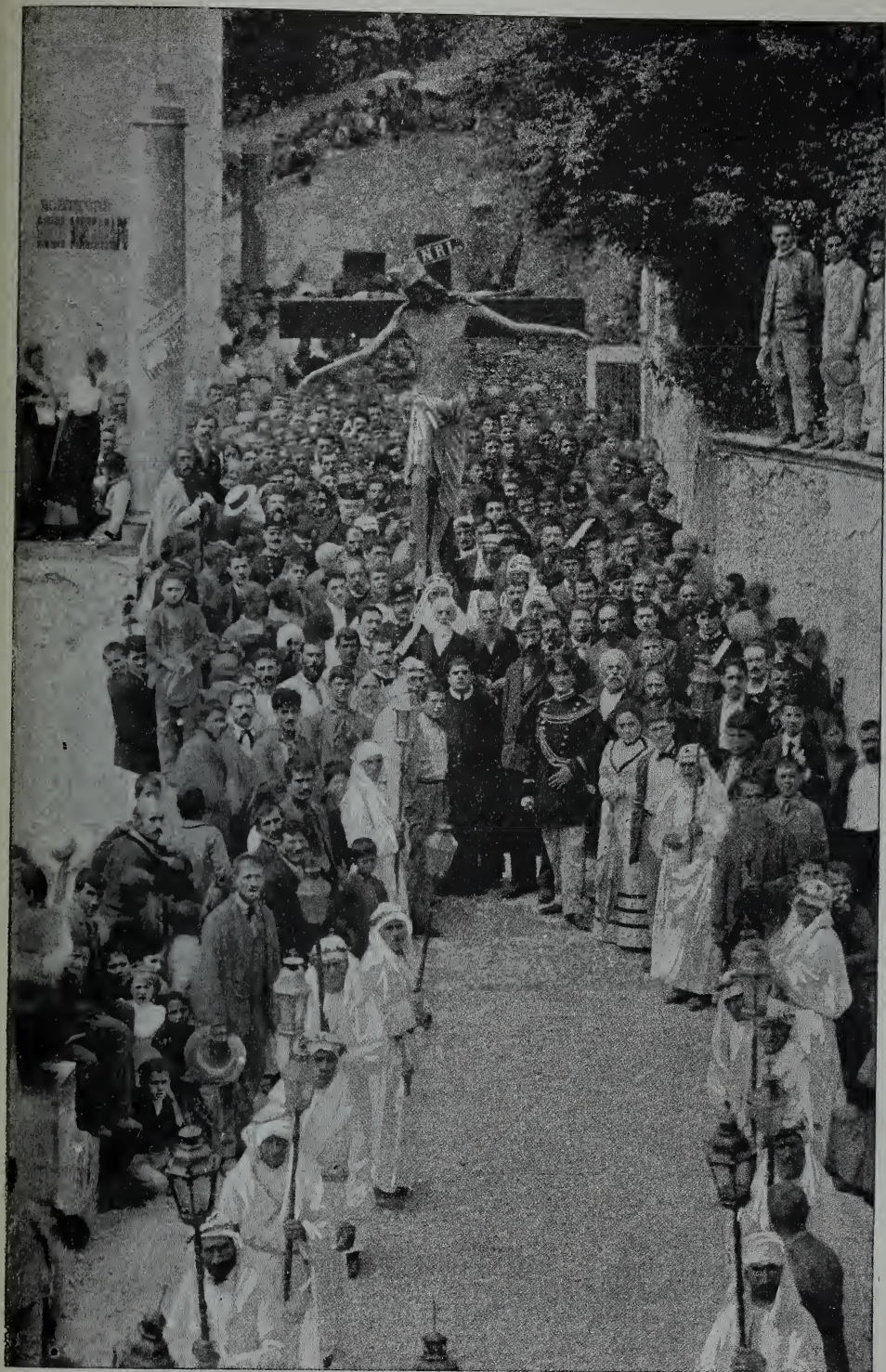
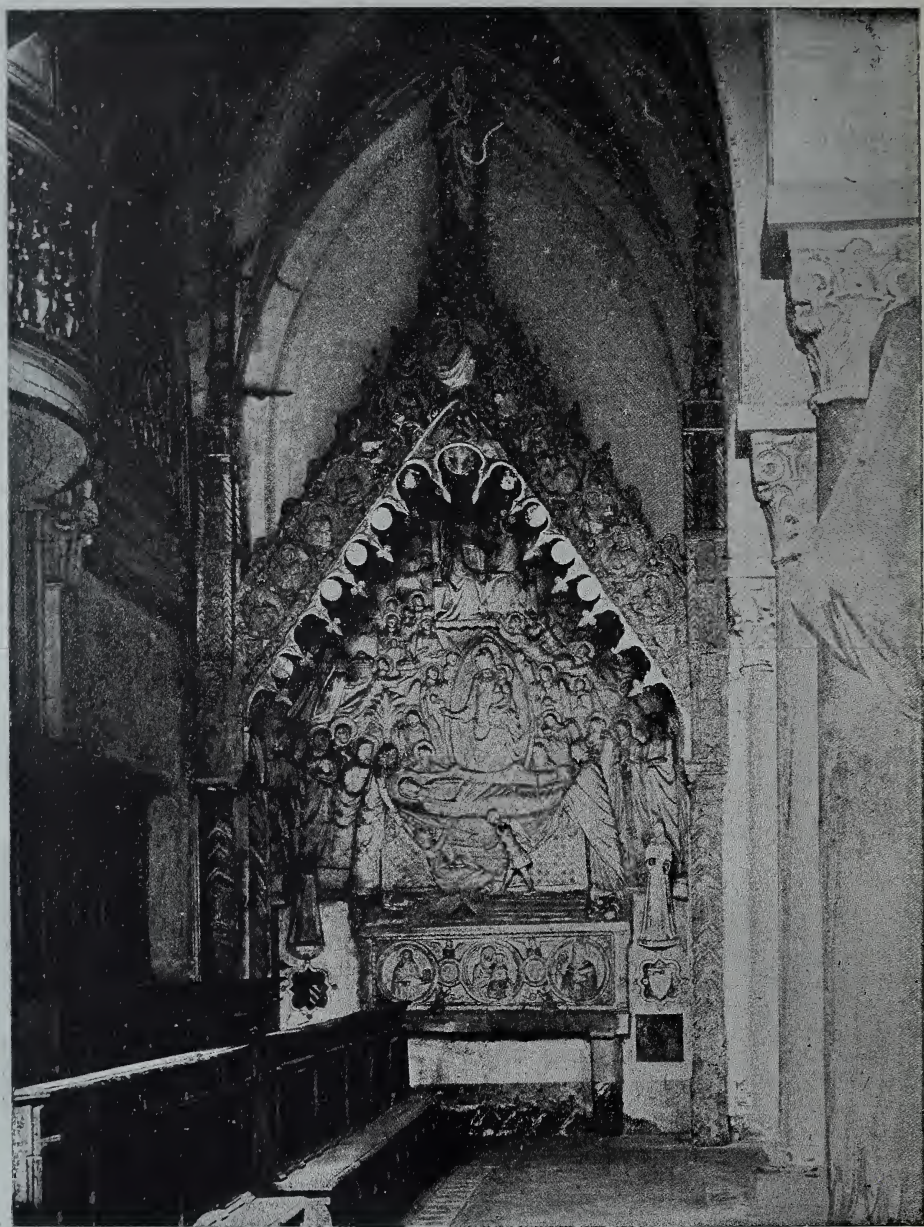
La tradizione riferita e documentata da Camera vuole che sia un dono del re Carlo 1° d'Angiò, fatto alla Chiesa di San Lorenzo - 1270. - E che lo stesso re in una spedizione contro i turchi sia stato prima sorpreso da una gagliarda tempesta di mare; e poi attaccato da molte galere di mori, di forze superiori alle sue, riportò completa vittoria nel giorno 10 agosto, festa del glorioso San Lorenzo, a cui il re coi suoi aveva fatto ricorso. Dopo poi sciolsero i loro voti colla offerta di molti doni e della preziosa mitra, ornata con trenta tondini d'oro con imaginette di santi smaltate con pietre preziose di vario colore, e buon numero di minute perle. Vi è conservato pure un calice d'argento, che oggi si direbbe di forma bizzarra (Fig. 22).

(Fig. 22). — Antico calice dell'ex Cattedrale.

È con vari lavori di smalto, piccoli busti di santi e gigli angioini, dalla cui iscrizione rilevasi che fu dono di un certo de Fractura forse Michele, del 1332, o Pietro de Frattura, il quale nome trovasi nei registri Angioini di quell'epoca come *milite* e Signore di Rocca-Secca. Degna di essere studiata è una scoperta fatta da non molto nel pavimento della chiesa, e proprio sulla lamìa della sottoposta cripta. Furono rinvenuti molti cadaveri umani in stato di mummie da potersene addirittura riconoscere la fisonomia. E poi per ignoranza furono di nuovo sepelliti, ma pessimamente. L'attuale Sindaco saputo il fatto ottenne licenza dal Prefetto di Salerno di esumarli e provvedere. Ma il solo bene che si fece fu di ripulire e numerare nove mummie, che come attesta il medesimo Sindaco erano perfettamente intere e potevano appartenere a frati per i brandelli di veste talare rinvenuti. Vennero però collocati con più pulizia nel medesimo luogo, cioè sotto il pavimento tra l'ultimo scalino dell'altare maggiore e il coro capitolare, poco lungi dall'armadio delle reliquie dei Santi. Nella cripta che poggia sopra 2 colonne di granito, una di marmo mischio ed un'altra di marmo forse nostrale, vi è un grandioso Crocefisso in legno, probabilmente del secolo XVI e chiuso in una nicchia marmorea or sono pochi anni costruita. Gode la venerazione di tutta questa costiera, e i fedeli vi ricorrono in devoti pellegrinaggi nelle pubbliche e private calamità riportando quasi sempre le grazie a calde lagrime domandate. (Fig. 22 *bis*).

Degno di essere ammirato è il pregevolissimo sepolcro in stucco fatto costruire dal patrizio Antonio Coppola per la sua moglie Marinella Ruffolo nel 1332, come rilevasi dalla iscrizione allocata al vicino altare del 1732 e dagli stemmi del sepolcro che sono di Coppola con cinque gigli e di Ruffolo con tre (1). Sotto un grandioso baldacchino, sempre di stucco lavorato, ammirasi la colomba, il Redentore fra i dodici Apostoli, e tutta la sacra istoria della morte, Assunzione ed incoronazione della Beatissima Vergine, e vi si nota pure vicino alla bara della SS. Vergine un uomo senza bracci e San Michele Arcangelo che glie li ha troncati. Sarebbe questa stata ideata secondo un' antica leggenda che asseriva un Ebreo essere stato battuto da un Angelo per essersi troppo avvicinato al preziosissimo corpo di Maria Vergine. Segue poi la tomba della detta Marinella con figura della Vergiue col Bambino, indi molte altre, tra cui quella del nobile Antonio, e della stessa defunta moglie. Di sopra alla detta iscrizione del 1732 evvi quest'altra: D. O. M. *Sepoltura nobilium* Ab: A: D: MCXX (Fig. 22 *ter*).

---

(1) Lo stile quasi somigliante di questo sepolcro con la citata Cappella del Presepe in San Giovanni del Toro di Ravello, dove si osserva la monumentale statua di Santa Caterina, fa supporre che appartengono ad un solo autore. Si sa certo poi che l'uno e l'altra furono fatte per cura e devozione della nobile famiglia Coppola, prima di Scala e poi di Ravello.

(Fig. 22 *bis*). — SS. Crocefisso di Scala.

(Fig. 22 *ter*). — **Sepolcro Rufolo-Coppola.**

Nella medesima cripta ha sede la Confraternita di San Giuseppe con altare proprio. Ed in tutta la città sono queste altre Confraternite: 1ª del SS. Nome di Gesù con cappella propria vicina alla ex Cattedrale; 2ª del SS. Rosario che ha sede in una Chiesa dell'ex convento dei

Domenicani in Campodonico e vi si ammirano colonne spezzate e affreschi; e la 3ª di San Filippo Neri nel villaggio Pontone.

Vi è pure il capitolo con sette dignità cioè Arcidiacono, l'Arciprete con cura di anime, il Cantore, Primicerio, Tesoriere, Penitenziere e Teologo: attualmente vi è il solo Arciprete curato con quattro Canonici. Poco lungi da questa Chiesa è il

Monistero del SS. Redentore.

Questo cenobio muliebre ha la singolare gloria di essere stato la culla del tanto benemerito Istituto di Sant'Alfonso. Si sa che la prima rilevazione che il Santo Dottore ricevette per la fondazione della sua Congregazione sia avvenuta nel confessionale della Chiesa di questo Monistero dalla pia Suor Maria Celeste del Santo deserto, nata Crostarosa del fu Giuseppe di Napoli, e si sa pure che Sant'Alfonso in sulle prime non voleva aggiustarvi fede, ecc. Ora è noto che tale Monistero in prima fu un Conservatorio delle donzelle di Scala, fondato per un lascito del Sacerdote Lorenzo della Mura di Scala, come risulta dal testamento olografo pubblicato dal Notaro Domenico De Pino della stessa città a 13 febbraio 1634.

Quel Conservatorio fiorì sino al 1656, epoca di una terribile pestilenza, che spopolò i nostri paesi, e colpì quel sacro ritiro, che cominciò a degenerare. Ma da un istromento del 28 aprile, 1720, del Notar Domenico Verone di Scala si conosce chiaro che " detto Conservatorio mediante la direzione e protezione dei Rmi PP. D. Maurizio Filangieri e D. Tommaso Falcoia (1) " dei Pii Operai di Napoli si sarebbe più ampliato nella forma di Monistero di clausura dell'ordine della Visitazione di San Francesco di Sales.... con dover entrare in quello fra giorni " da circa venti figliole fra cittadine e forestiere. „ Il tutto si verificò, e dalla stessa scheda di Verone consta che dal 1720 in poi si fecero molti acquisti per ampliare la casa e la vigna del fondato Monistero sotto il titolo della Visitazione, la cui Chiesa era come anticamente dedicata alla Concezione.

Come si vede, il glorioso Sant'Alfonso non potette aver parte in questa fondazione, giacchè nel 1720 non erasi ancora risoluto a prendere la carriera ecclesiastica. Però venuto a Scala, e rimasto come confessore straordinario di quelle sante Suore cominciò nel 1731 a manifestare l'idea della nuova Congregazione; e il Monistero dallo stesso anno fino al 1750, epoca in cui ottenne l'approvazione della Regola da Papa Benedetto XIV, venne appellato nelle schede notarili " Monistero del SS. Salvatore „ e dopo fu sempre detto del SS. Redentore, come fu scritto nel Breve del prelodato Sommo Pontefice.

Attualmente questo monistero, che fu ubertoso campo di virtù e di gloria, come attestano le biografie di parecchie sorelle, ivi morte in odore di santità, e che dette l'origine a quello di Sant'Agata dei Goti per cura di Sant'Alfonso, e poi per zelo dei padri Liguorini ha seguitato a lumeggiare sì in Italia, che fuori, come in Olanda, nel Belgio, Irlanda, dove sono splendidi monisteri di Redentoristine, è ridotto in cattivo stato. Colpito come gli altri dalle presenti leggi di soppressione, ed incameramento dei beni, va assottigliandosi a poco a poco. Le monache rimaste sono due, e la casa non è in buono stato di conservazione, meno la chiesa che è ben tenuta. Vi sono delle buone statue in legno, due grandi reliquiarî con moltissime reliquie di Santi, un'insigne reliquia dell'osso mascellare di Santa Fortunata V. e M. coi denti segati come li ebbe nel martirio; un cuore di vetro, dove è parte dei precordi di San Carlo Borromeo, il Santo Legno della Croce, ecc., ed antichi arredi per lo più ereditati dall'ex monistero di San Cataldo, a cui appartenne pure il devotissimo simulacro della Regina del SS. Rosario con tutta l'antica e bella veste come lo presentiamo (Fig. 23).

Si è illustrata questa maestosa statua non come monumento di arte antica, ma pel prodigio, che ancor le si osserva agli occhi. La tradizione ed un'antica scritta senza data e senza firma riferiscono che scoppiato un fulmine nel precitato monistero di San Cataldo nessun danno arrecò, però senza sfregiare la testa o almeno gli abiti della Vergine e del Bambino, abbacinò

---

(1) Il P. Falcoia fu creato Vescovo di Castellammare di Stabia nel 1730, ove morì in odore di santità, dopo aver avuta un'assidua cura pel suo carissimo Monistero di Scala. Fu pure Confessore di Sant'Alfonso, ecc.

(Fig. 23). — Antica e prodigiosa statua del Rosario.

i soli occhi di entrambi, quasi per attestare ai posteri il miracoloso evento. Dalla stessa scritta si preleva che abbia pur parlato ad una monaca di San Cataldo.

Poi fu acquistata dalla Redentorista Maria Serafina, morta in grande odore di santità, la quale, in ultimo di sua vita, ne fece dono alle attuali suore Maria Giovanna Camera, in monistero Maria Immacolata, e Maria Giuseppa Alario, in monistero Redenta. E queste quasi facendo a gara coi fedeli, che vi accorrono con ceri e donativi, hanno fatto a proprie spese, il magnifico nicchio dorato, dove al presente la prodigiosa statua sta.

Borghi con altre parrocchie di Scala.

Il primo che s'incontra dalla parte Nord è detto di San Pietro a Campoleone la cui parrocchia fu annessa alla ex Cattedrale. Esiste però l'antica Chiesa a tre navi con quattro colonne, e nell'atrio, si osserva, come in tanti altri luoghi, una mezza colonna posta come primo scalino, e come secondo una lapide sepolcrale, lavorata con striscie serpeggianti simili a streghie. Nella Chiesa si ammira una statua marmorea di San Michele Arcangelo, nel cui piccolo dado si legge: Pauli de Sasso MCCCLVIII; ed una grande lapide sepolcrale che ha incise e delineate sul marmo l'effigie di due abati, e di altre dodici più piccole figure, tutte appartenenti alla nobile famiglia Trara, che dopo aver dotata questa Chiesa, e fondato anche un ospedale, si trasferì in Napoli, ove nella Chiesa di Santa Chiara ebbe altri monumenti sepolcrali riferiti da Caracciolo — Napoli sacra. — L'iscrizione di questa lapide, che va consumandosi, ricorda i nomi di ognuno, ed in particolare dell'abate Berico che morì nel 1346, e di Ardullo, fratello dell'Abate e padre degli altri delineati, che morì nel 1374.

Segue la 2ª parrocchia di Santa Caterina V. e M.

Nella cui Chiesa a tre piccole navi con 6 colonne sono buoni quadri. Quello dell'altare maggiore è detto di Santa Maria della porta, forse perchè in quest'ultimo villaggio dalla parte Nord, vi erano le antiche porte delle fortificazioni di Scala, ed è vivo assai dai lineamenti e dai vivi colori che lo disegnano. Ed altri due pure di buon pennello raffiguranti Santa Lucia e Sant'Agnello. Volgendo per la via soprastante che mena verso Sud si ritorna in luogo elevato detto Campodonico che è quasi a picco sul duomo, e s'incontra l'accennata Chiesa della confraternita del Rosario; poi la parrocchia di *San Giovanni Battista* ch'era in piena vita fin dal 1476.

Scendendo sempre per la stessa via si vede il diruto monistero di San Cataldo con poche altre colonne, indi la 4ª parrocchia nel borgo Minuta, dedicata alla *SS. Annunziata.* La chiesa niente conserva dell'antica architettura, meno le tre grandi navi poggianti sopra dodici colonne di granito orientale. È pregevolissimo il quadro dell'altare maggiore (Fig. 24).

È del pittore Giacomo de Pansco di Praiano, del 1471, ma la sottoposta e bellissima tavola che raffigura Gesù tra i dodici Apostoli è del ricordato Andrea Sabatino da Salerno.

Nel soccorpo poi sono dei pregiabili affreschi che istoriano un avvenimento di un giovanotto, forse patrizio, perchè vi si ammira lo scudo in campo di argento con sei fasce cre-

(Fig. 24). — **Quadro della SS. Annunziata della parrocchia di Minuta.**

misi, il quale giovinotto dovette prima essere schiavo dei turchi, poi di ritorno nella patria si abbracciava colla madre, mentre il Vescovo lo benediceva, come si volle far raccontare dalla pittura, adesso abbastanza deturpata (Fig. 25).

(Fig. 25). — **Affresco del soccorpo della parrocchia di Minuta.**

Vi è il Redentore in gloria tra un triplicato arco avente ai lati San Giovanni Battista col motto: " Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum „ e San Giovanni evangelista col motto: " Verbum caro „. Di sotto al terzo arco, dove poggia il Signore, sono due schiere di Angeli e Vergini in ginocchio, indi viene raffigurata la storia del giovanotto in cinque riquadri, di cui

quello del centro fu vandalicamente tagliato, e gli altri sono in cattivo stato. In diversi libri devoti si narra essere avvenuto in Catania nel 1500 un avvenimento quasi identico. Una madre piangeva tanto e pregava Maria SS. che le avesse fatto vedere il figlio, già schiavo dei musulmani, almeno prima di morire. Ed una sera, dopo aver pregato nella vicina chiesa e ritiratasi in casa, sente bussare alla porta, apre ed entra un giovinotto vestito da coppiere. Non fu conosciuto, ma egli conobbe la madre, e la chiama: e la madre: “ Figlio, e tu come qui? In questo punto io era in Costantinopoli, e serviva alla tavola del mio pascià, eppure mi veggo qui. „ La voce si sparse pel paese, e il Vescovo constatò questo fatto miracoloso, narrato poi da Ottavio Gaetano, gesuita, e riportato dal Canonico e Vicario generale di Napoli Monsignor Giuseppe Tipaldi nel suo mese di luglio dedicato alla Visitazione di Maria SS. Se questo racconto sia lo stesso, o un facsimile dell'affresco non lo sappiamo, è certo però che lo stemma, che vi si osserva, non appartiene a veruna famiglia di quest'antica ducea, e ci potrebbe far supporre che sia di quella famiglia di Catania, dove avvenne il prodigio, o di altra così favorita dalla Beata Vergine.

Nel piccolo spiazzo avanti alla chiesa evvi una colonna con la croce sopra a ricordo che in quel luogo si adunava il popolo dell'università di Scala per deliberare circa i pubblici affari.

Segue la 5ª ed ultima parrocchia del villaggio.

Pontone.

È dedicata alla Madonna del Carmine e San Giovanni Battista, con due chiese distinte, ma vicine, nelle quali il parroco funziona a suo piacimento. Questo villaggio fin dal decimo secolo era in pieno fiore, e vi erano due superbi tempî di Sant'Eustachio e Santa Stefania, fondati dalla nobile famiglia d'Afflitto “ quae a D. Eustachio originem ducit, come attestò Capaccio (Hist. Neap.). E adesso osservansi le rovine di chiese e di sontuosi palagi. Notiamo che nella chiesa di San Giovanni resta una lapide marmorea con l'effigie del nobile Filippo Spina in abito cavalleresco con cagnolini ai piedi ed iscrizione che ne ricorda la morte nel 1346. Son degni pure di essere ricordati alcuni dipinti del palazzo Verone che attestano come quella casa fu di notte tempo sorpresa dai ladri, che avevano già scassinate le prime porte, e stavano per entrare nella stanza, dove la famiglia erasi chiusa, e recitava con fede il Rosario in suffragio delle anime del Purgatorio. In un istante il palazzo comparve pieno di gente vestita come i fratelli delle Congreghe, e con grosse mazze dettero la caccia ai ladri, che spaventati fuggirono e la casa fu libera. Questo fatto mi venne confermato da un protestante puro sangue, il quale ebbe la fortuna di leggere tutta l'antica relazione del suindicato prodigio, e non potendo negare la verità del fatto soggiungeva: “ furono, in realtà, i fratelli della Congrega che andarono a salvare quella famiglia. „ Ma i fratelli non escono mai di notte tempo, e nè tampoco potevano avere il tempo di indossare i sacchi! E poi la famiglia Verone avrebbe con tanta facilità distinte le persone, e non avrebbe potuto nè gridare al miracolo, e nè farlo istoriare con la pittura che ancora parla.

7° — Atrani.

Sebbene la gloria di questo municipio si confonda con la storia di Amalfi, pure ad onore del vero dobbiamo affermare che fin dai tempi della repubblica Amalfitana veniva appellata città: “ in civitate nostra Atranu „. Ma nella seconda venuta dei Pisani fu in gran parte distrutta, e per maggiore sventura venne popolata da cento Saraceni mandati dal re Manfredi per sfregio ad Amalfi, che aveva seguito il partito guelfo. E fra i gravi mali che arrecarono vi fu pure di aver corrotta e stonata la lingua dei cittadini, come tuttora è manifesto.

Ebbe però il vanto di aver dato i natali a parecchi uomini illustri in giurisprudenza ed in altre scienze sì sacre che profane, e notiamo solamente il laborioso ed ardito storico della repubblica di Amalfi — il dottor Francesco Pansa. Di monumenti ben poco ve ne sono: cominciamo dalla chiesa principale dedicata a

Santa Maria Maddalena Penitente.

Un tempo era retta dall'Arciprete curato, ma nel secolo passato fu elevata a Collegiata con Prevosto curato, ed i canonici col medesimo Prevosto hanno da pochi anni ottenute le insegne come i canonici delle altre cattedrali di questo versante. La fondazione di questa chiesa ri-

monta al secolo XIII, e sebbene al presente sia molto ben tenuta pure quasi niente conserva di antico. Vi notiamo il quadro di Andrea da Salerno raffigurante Gesù tra gli Apostoli, che accenna a San Tommaso di avvicinarsi, e questi col dito elevato si appressa al costato di Gesù. Dieci graziosi quadretti allocati nel parapetto dell'organo per lo più allusivi a Santa Maria Maddalena, sono lavori dei pittori Giulio Cesare Ricci, e Giovanni Giacomo Fiammingo, dimorante in Napoli del 1612, ed un buon quadro dell' " Ecce homo „ che sta nell'altare dove ai piedi si legge: " sepulcra canonicorum „.

A sinistra della sagrestia, nella cappella di Santa Teodora sonvi le reliquie della omonima martire e nel soccorpo si venerano le ossa del corpo di San Vittorino martire come ivi leggesi.

Chiesa del SS. Salvatore.

È la più antica di Atrani, ed in essa, come si legge nella lunga iscrizione posta nel vestibolo — 1772 — spesso avvenivano le adunanze degli Amalfitani, ed il doge vi prendeva possesso. Vi è la porta di bronzo a due bande, fusa nel 1087 a spesa di Pantaleone Viaretta, nobile e ricco di Atrani per bene dell'anima sua e gloria di San Sebastiano come leggesi nella iscrizione.

In chiesa, vicino alla sagrestia, evvi una magnifica lapide sepolcrale coi rilievi di pavoni come la presentiamo (Fig. 26).

(Fig. 26). — Lapida sepolcrale.

Manca di epigrafe e non possiamo sapere a chi appartenne, e nè l'autore che con tanta gentilezza e simbolismo la scolpiva. Deve essere un rilievo dei bassi tempi, e ci mostra la vivezza della fede di quei cristiani, che sapevano con tanta maestria volgere il lutto della morte nella speranza della futura risurrezione. E di risurrezione ci parlano i pavoni che, come altrove si è detto, in ogni autunno si spogliano delle vecchie piume e si rivestono di nuove. E la risurrezione accenna quell'uccello covante molte uova posto sul ramo dell'albero, che separa i riquadri, poichè questo simbolo resta fino ai tempi nostri, in cui per festeggiare la Pasqua di Nostro Signore si benedicono le uova (1).

Da una piccola lapide collocata sopra il sarcofago si conosce che questa chiesa fu nel 1810 restaurata. Accanto alla stessa è un'altra chiesetta, ove ha sede la confraternita dell'Immacolata. Una seconda detta del Purgatorio ha sede nella Collegiata, e la terza del Carmine,

(1) Di questo e dell'altro sarcofago abbiamo accennata la parte simbolica nella introduzione.

ha chiesa propria fra i confini Atrani-Ravello, fondata nel 1601 da Scipione Cretella e Giambattista Vollaro di Atrani. Vi è in ultimo un Conservatorio Francescano di donzelle con chiesa propria dedicata a Santa Rosalia.

8° — Amalfi.

Fu potente repubblica e ducea, ricca di oro e di opere: grandeggiò per le sue numerose e magnifiche Chiese, per i monasteri, per la sua flotta, ed arsenale, teatro e bagni, portici di pubbliche adunanze e sedile di nobili, ospedale, monti di pietà, e zecca. Fu potente per le sue fortificazioni e castelli, che resistettero all'urto di due principi normanni Boemondo e Ruggiero conte di Sicilia, che forti di 20,000 combattenti tra saraceni e normanni non potettero espugnarla, e furono costretti a ritornare indietro. Ebbe la sede Vescovile fin dal 596, e poi ad istanza del presidente della Repubblica Mansone III fu elevata a Metropoli da Papa Giovanni XV nel 987, e di poi vennero dichiarate suffraganee di Amalfi le diocesi di Scala, Minori, Lettere e Capri. Dette i natali e spesso anche l'educazione a 48 tra Vescovi ed Arcivescovi, di cui uno è San Lorenzo Comite Leone, secondo Arcivescovo Amalfitano dal 1029 a 1050, e a quattro Cardinali, tutti riferiti dall'illustre Camera. Non vogliamo preterire un prodigio avvenuto in persona dell'Arcivescovo Pietro Alferio, che a quanto pare stette nella sua sede Amalfitana per due anni, dal 1052 al 1054. Il prodigio attestato anche da San Pier Damiani fu che nell'atto di spezzare l'ostia consacrata videla tramutata in carne tanto che le sue dita rimasero intrise di sangue. Ma le maggiori glorie di Amalfi vennero riepilogate nel suo stemma dipinto nel sedile dei nobili. Ammiravasi una graziosa ninfa (Amalfi) in atto di sedere sul trono coronata, ed aveva un pomo nella mano destra, e colla sinistra stringeva nel grembo un vivace leoncino (simbolo della sua ricchezza e potenza). Sotto il piede destro aveva il Codice delle Pandette (venuto da Bizanzio, e con queste leggi Amalfi fu governata, poi rubato dai Pisani, 1137, rimase in Pisa per circa tre secoli, e di là passò in Firenze, ove si conserva nell'antica biblioteca Medicea-Laurenziana), e col sinistro piede premeva un globo per l'esperienza della nautica, e matematica. Di sotto poi seguiva l'impresa della Repubblica che anche al presente in buona parte si usa nei sigilli, cioè una banda rossa in campo azzurro, interzato con la croce bianca di otto raggi in campo nero (indicante l'origine degli Ospedalieri Gerosolimitani " *Primas Militae Cruces ipsa dedit Amalphis* „ (1), indi la bussola alata, per ricordarne l'illustre inventore Flavio Gioia, la cui famiglia visse in Amalfi sino al secolo xv. Soprastava la corona ducale, in cui dal secolo xv comparve pure il busto di Sant'Andrea Apostolo protettore dell'Archidiocesi.

Attualmente Amalfi nel civile è ridotta ad un semplice mandamento, o un pochino di più, e in questo secolo di grande sviluppo materiale ha potuto solamente avere un piccolo porto. Nell'ecclesiastico sebbene sia rimasta metropoli, pure non ha più Vescovi suffraganei, e Lettere con Capri non l'ha più sotto la sua giurisdizione. Noteremo i principali monumenti che restano cominciando dal

Duomo.

Niente diciamo della sua primitiva forma, e dei pregevolissimi marmi e mosaici, di cui fu abbellito fin dal 980, e ci fermiamo in quello che ora vi è.

Il campanile di stile bizantino ha perdute molte decorazioni per le necessarie riparazioni, che ha subìto, e come rilevasi da due iscrizioni, ivi apposte, fu costruito per cura e spesa del benemerito patrizio ed Arcivescovo di Amalfi Augustariccio Filippo. Il vestibolo o atrio, fu fatto, e poi distrutto più di una volta, ma verso il 1875 ne fu iniziata la ricostruzione pure a stile gotico, e con maggiori ornamenti, come al presente osservasi completo per disegno del fu cavaliere Enrico Alvino, architetto di Napoli (2). Notiamo le undici colonne su cui si regge,

---

(1) Lelio Torellio, *diges.* o Pandette.

(2) Si narra che il giudizioso architetto prima di dar principio al disegno abbia detto: bisogna andare a Ravello per trovare una copia dell'antico stile che nell'atrio si richiede.

più i lavori a mosaico eseguìti dalla moderna scuola Veneziana su disegno del comm. Morelli, di Napoli. Sono il Redentore tra i seniori, e il medesimo Morelli, in ginocchio, più i dodici Apostoli. Fu terminato nel 1894 a spese del Municipio di Amalfi col concorso del grande Pon-

(Fig. 27). — Antico chiostro della " Canonica „.

tefice Pio IX, in lire 1000 e del trapassato Arcivescovo Maiorsini, che pure vi spese grandi somme. Fra le porte che danno adito nel Duomo è pregevolissima la maggiore assieme agli stipiti dell'architrave (Fig. 28).

Gli stipiti di marmo presentano in rilievo un serpeggiante festone di foglie intrecciate con fiori, e poi uccelli, leoni, uomini nudi, ecc.

Anche l'architrave che è piena di ornati ha verso l'estremità due aquile ad ali aperte che ghermiscono una serpe, gran simbolo di Gesù, di Maria e della nostra Chiesa militante. " *Et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* „ La intera porta di bronzo ha 24 rettangoli, di cui quattro sono con le figure incise e filettate d'argento del Redentore e Madre divina, di San Pietro e Sant-Andrea; e negli altri risalta la croce tra ornati. In una di queste croci, che ora manca, un tempo leggevasi la cifra dell'autore che fu Simone di Siria; ed in un'altra si legge una iscrizione piuttosto barbara, da cui si apprende che Pantaleone, figlio di Mauro, ecc., fece fare quell'opera. Questo Pantaleone era un opulente e nobile capo di una colonia Amalfitana in Costantinopoli, dove le porte furono fuse nel secolo decimo. E si sa pure che il celebre abate Desiderio di Montecassino nel 1066 le prese a modello per la costruzione delle porte della chiesa del suo convento. Sopra l'architrave di questa porta è allocato un mosaico a mezzo busto del SS. Redentore e fa parte del nuovo atrio.

Il tempio è a tre grandi navi, sostenute da piloni, ornati di svariati marmi, dentro cui devono essere le antiche colonne. Il soffitto è di legno dorato con buoni dipinti allusivi al glorioso apostolo e Protettore di Amalfi, Sant'Andrea.

Fu così rimodernato nel secolo passato per opera dell'Arcivescovo Michele Bologna, come leggesi nell'epitaffio, murato nella nave a sinistra e dietro al trono vescovile. Di antico restano alcuni sepolcri riportati da Camera, e la Cappella del battistero, dove ammirasi una grande aquila di marmo bianco, e il grandioso vaso di porfido, dove si conserva l'acqua per il Santo Battesimo (Fig. 29).

(Fig 28). — Porte di bronzo

(Fig. 29). — Battisterio di porfido.

Questo prezioso vaso insieme alle due grandissime colonne di granito egiziano, situate nella tribuna si vuole, secondo opina il nostro Camera, siano state trasportate dalla distrutta città di Pesto.

Nella stessa nave sinistra in un breve corridoio che immette nella grande cappella del SS. Crocefisso sono due sarcofaghi incastrati sui due muri (Fig. 30).

Vi è l'antica favola del ratto di Proserpina, per opera di Plutone, che vedesi barbuto portare la sua amante sopra un carro tirato da galoppanti cavalli, mentre si volge a Minerva e a tre altre donne che seguono, già compagne della rapita Proserpina. Poco avanti ad un altro carro tirato da dragoni vedesi in atto di correre un'altra donna, la quale formava un tutto con la intera rappresentanza di Cerere dèa della terra, e madre di Proserpina (1).

L'altro sarcofago parallelepipedo è pure tutto pagano, anzi mostra un ultimo sforzo dei politeisti per avervi raggruppati quasi tutti i falsi dêi del gentilesimo (Fig. 31).

Vi si osservano le nozze di Menelao con Elena figlia di Giove, assistiti da una quantità di dêi! Di sotto vi è una figura di donna sollevata da genî per indicare che quella signora, che fu ivi sepolta veniva traslata al felice consorzio degli dêi. Nella seguente cappella del SS. Crocefisso tra gli altri quadri è degno di nota un quadro bizantino.

Ritornando nella Chiesa è mestieri fermare l'attenzione alla tribuna, dove sono due colonne di mosaici con graziosi capitelli, situate l'una vicina al trono Arcivescovile, e l'altra di rimpetto. Ne presentiamo una (Fig. 33).

In direzione di queste colonne alla fine del presbiterio, dov'è la balaustrata sono due magnifici pezzi di mosaico, e la figura di Davide che fortemente tiene un leone. Questi pezzi dovettero appartenere ad uno dei pergami già esistenti nella Chiesa, oppure al grandioso altare a forma di tribuna, che insieme a tutto l'antico della Chiesa fu abbattuto nel secolo passato dal predetto Bologna (2). Presentiamo un pezzo solo (Fig. 34).

Sono anche pregevoli uno scalino di marmo con ornati, e il palliotto tutto di verde antico dell'altare maggiore situati tra sei grandi colonne. Il palliotto appartenne all'antica Chiesa di Positano. Seguono due marmorei pulpiti con graziosi ornati a mosaico (Fig. 35).

Nella stessa crociera della Chiesa è una grande cappella detta “ la Pastorella „, dove ammiransi altri mosaici nel palliotto dell'altare, e sono identici a quelli della tribuna.

Ivi sono pure conservate molte reliquie di Santi, e le insigni sono quelle di Macario (il corpo ed il capo), dei Santi Cosma e Damiano, di Sant'Ignazio e San Filippo Neri. Altre insigni re-

(1) Di questo e dell'altro sarcofago abbiamo accennato la parte simbolica nella introduzione.

(2) Fu troppo amatore del suo secolo, e per seguirne scrupolosamente il gusto e lo stile barattò l'antico di questo tempio, e profuse tesori per metterlo come ora sta.

(Fig. 30). — **Sarcofago pagano.**

liquie si conservano nella Cappella del SS. Crocefisso: il capo di San Diomede martire; un braccio di San Gregorio Magno, e quello di San Fortunato martire; di San Pantaleone martire e di San Pietro Alessandrino. Ma la maggiore e più stupenda reliquia posseduta da Amalfi è senza dubbio il corpo, o le ossa di Sant'Andrea Apostolo, che prima erano in Patrasso, poi traslate in Costantinopoli, ivi stettero dal 353 sino al 1204. E si sa dalla storia e da una iscrizione nell'ala destra di questo Duomo, che l'Amalfitano Pietro Capuano, Cardinale di Santa Chiesa mandato in Costantinopoli come Nunzio Apostolico pensò di arricchire la sua patria di preziose reliquie, tra cui quelle di Sant'Andrea, che furono collocate nella Basilica nel 1208. Ed è pure antico il miracolo del liquore che a forma di rugiada trasuda dalle sacre ossa, chiamato " manna di Sant'Andrea ", che a vista di tutti, compare dentro e sopra di un caraffino nelle diverse festività del Santo Apostolo, sempre però quando si benigna di fare il miracolo. Una delle feste, cioè quella del 27 giugno, ricorda il fatto storico della venuta nel golfo di Salerno di una grande flotta musulmana comandata da Kair-Eddin-Barbarossa, il quale dopo aver dato il sacco a varie città italiane si avvicinava ad Amalfi. E fu precisamente nel 27 giugno 1544, quando gli Amalfitani avevano esposta l'immagine di Sant'Andrea e piangevano, e pregavano, che il mare già tranquillo, cominciò ad essere turbato, poi muggendo divenne sì tempestoso da far pericolare la flotta. Qualche nave dovette essere pure fracassata, ma è certo che il Barbarossa si allontanò per non ritornare più, e nella marina fu raccolto un pezzo di tavola intagliato con rilievi, che tuttora si conserva e si espone nella festa del 27 giugno come ricordo della particolare protezione del glorioso apostolo. Notiamo ancora cha da circa 50 anni ne fu scoperto il cranio per opera del benemerito Canonico Nicola Camera. Il quale coll'aiuto di alcune antiche scritture venne a conoscere che la preziosa reliquia si ascondeva nel soccorpo della Chiesa, e proprio dove adesso è il piccolo coro pei canonici. Scavò, e il cranio fu trovato; e da quel momento fino ad oggi viene esposto a pubblica venerazione.

(Fig. 31). — Sarcofago pagano.

Il soccorpo venne ornato e decorato di marmi e di affreschi come al presente osservasi per cura e devozione dei re spagnuoli Filippo II, e III, secondo si legge nella iscrizione, ivi apposta nel 1616. Bellissima opera di quel secolo è l'altare, nel cui sotterraneo sono le sacre ossa di Sant'Andrea (Fig. 36).

La maestosa statua di bronzo è di duemila cinquecento libbre, lavorata dall'egregio artista fiorentino Michelangelo Naccherino, come leggesi nello stesso simulacro, e donata dai prelodati spagnuoli. Fu solennemente benedetta ed inaugurata nel 1605 dall'Arcivescovo Rossino assistito dal Clero. (Fig. 36 *bis*).

Questa figura della B. Vergine ricorda un pubblico prodigio avvenuto mentre Sant'Alfonso predicava in Amalfi. Così leggesi nella biografia (Tannoia - vita di Sant'Alfonso M^r^. dei Liguori, vol. 1°, pag. 283). Nel 1758 Sant'Alfonso fu invitato a predicare la novena di Maria Assunta in Amalfi. " Una sera tra le altre avendo detto in fine di predica che mentre egli pregava Maria SS. per tutti, anch'essi avessero chiesto una grazia per lui orando, si vide da tutti, non altrimenti che in Foggia ed in S. Giorgio, un raggio come di sole, che uscendo dalla statua di Maria SS. andava a terminare in faccia a Sant'Alfonso. Ed egli tutto fuoco nel volto sembrava non un uomo, ma un serafino. Tanto mi attestano il canonico Casabona, ed il sacerdote D. Pietro de Luca e tanti altri, che vi erano presenti. „

La cura parrocchiale è presso il Capitolo, che nomina il parroco *pro tempore*, sempre con l'approvazione dell'Arcivescovo. E il Capitolo si compone di 5 dignità: Arcidiacono, Cantore, Decano e Primicerio; e vi è pure il Penitenziere col Teologo; i canonici sono dodici presbiteri, quattro diaconi e quattro suddiaconi, ed otto Ebdomadari.

Prendendo a destra nell'uscire dal Duomo si trova l'ingresso nel palazzo Arcivescovile, e

si possono ammirare gli avanzi dell'architettura e decorazione dello

Antico cimitero di Amalfi.

Fu un capolavoro del decimoterzo secolo compiuto a spese del ricordato Arcivescovo Augustariccio; e resta buona parte del quadrato, fatto con colonnini di marmo bianco addoppiati l'uno avanti all'altro, e coi soliti archetti ad angoli acuti. Nel sotterraneo, dove sono pure grandi colonne, erano un tempo i sepolcri: ma poi fu colmato di terra e pietre tanto, che il Cavaliere Camera apostrofando siffatta profanazione e distruzione esclamò: " Chi sa se la tomba dell'almo cittadino Flavio Gioia non sia stata profanata e distrutta ... (1).

Delle cinque cappelle che un tempo vi erano ne resta una, che ha gli avanzi delle distrutte, e sono (Fig. 37, 38 e 39).

Un rilievo della Beata Vergine col Bambino tra ornati di mosaico ed un altro che rappresenta Gesù tra i dodici apostoli.

Monisteri.

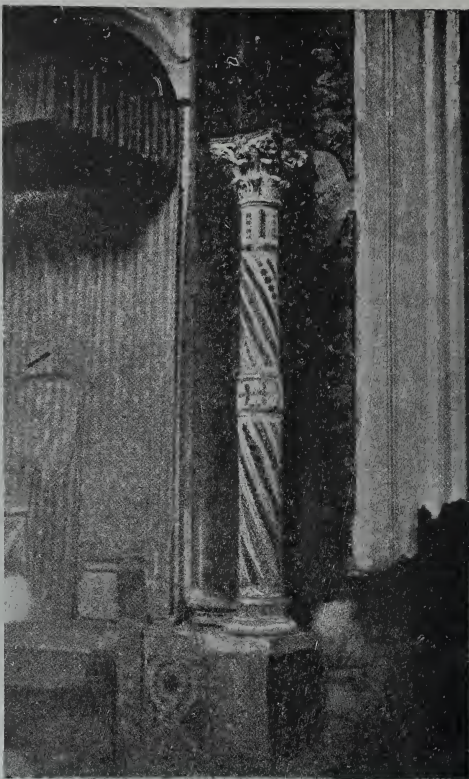
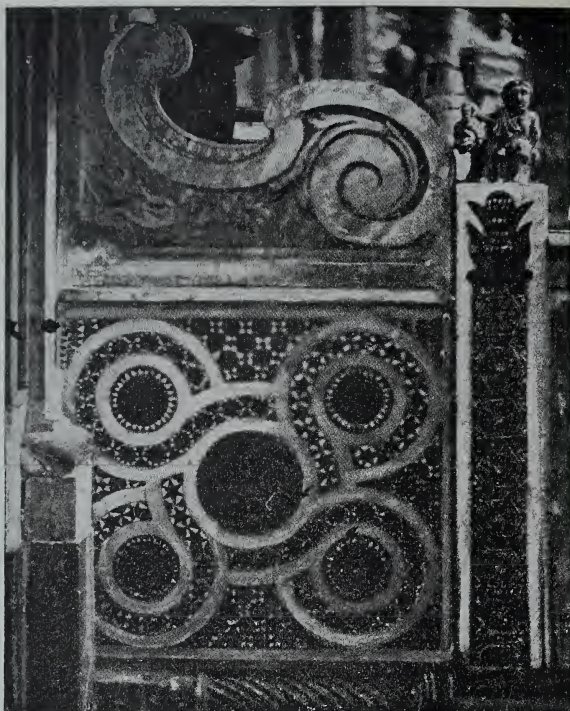
(Fig. 33). — **Una delle colonne nella tribuna.**

Ai tempi della repubblica Amalfitana vennero fondati molti cenobi, ma ora resta solamente quello dedicato alla SS. Trinità di suore benedettine. Fu pure colpito dall'ultima legge di soppressione, e la maggior parte del locale venne occupata dal Municipio, e da altri uffici governativi. Vi rimane una sola monaca, che bada al culto dell'antica Chiesa del soppresso monistero.

Un altro monistero pur di benedettine fondato nel 980 fu mutato in camposanto come al presente osservasi.

Un terzo monistero, in cui furono le benedettine sino al 1818, è stato convertito in asilo infantile diretto dalle suore di Carità, ed ha la Chiesa dedicata a San Nicola come in antico.

Degno di nota è l'ex-convento dei minori conventuali, oggi albergo, perchè fondato da San Francesco di Assisi; il quale, come risulta da una lapide nella cripta della Chiesa, rimase in Amalfi per due anni, e menò a termine la costruzione di tale convento. Nella stanza dove dimorò San Francesco riposano le ossa del venerabile P. Domenico Girardelli da Muro, già maestro del beato Bonaventura da Potenza, e morto in grande odore di Santità nel 1683.

Il convento fu soppresso nel 1807, e non risorse più! E nella Chiesa assai ben tenuta, sono due antiche colonne per sostegno dell'orchestra. Anche notevole è quest'ultimo convento che riportiamo, appellato un tempo di San Pietro a Toczolo, e poi " la Canonica. „ Fu eretto dal ricordato Cardinal Capuano nel 1212, e dato ai monaci Cisterciensi, e nel 1583, perchè abbandonato dai primi, fu dato ai Cappuccini; poi soppresso per decreto reale nel 1815 stette disabitato

(1) Vol. 1°, pag. 30, e opinò che al grande Gioia fosse stata ivi costruita un tomba degna di un « tanto cittadino ».

(Fig. 34). — Antica statuetta e mosaici nella balaustrata.

fino a che i medesimi Cappuccini vi ritornarono, ma ne furono espulsi dall'ultima legge di soppressione, ed oggi vi è una locanda.

Vi resta però un lato e due mezzi del quadrato peristilio, fatto costruire dal medesimo Cardinale Capuano (Fig. 27, pag. 58).

Le Confraternite sono cinque.

1ª Dell'Addolorata, 2ª della Santissima Trinità, 3ª dello Spirito Santo, 4º di Santa Maria a mare, tutte con Chiese e regole proprie, e la 5ª è del Santissimo Sacramento, fondata da poco tempo nella Cattedrale.

Villaggi di Amalfi.

1º *Pogerola:* vi restano i ruderi dell' antico castello, che servì tanto benealla ducèa Amalfitana nelle diverse battaglie.

La Chiesa parrocchiale è dedicata a Santa Marina: segue un'altra Chiesa dedicata alla Madonna delle grazie, dove nel 1519 venne fondata una Confraternita. Vi è un quadro alla greca, il quale o fu malamente restaurato, o il pittore volle sforzarsi d'imitare quello stile. Ivi è la Confraternita del Santissimo Sacramento ed un'altra dell'Immacolata.

2º *Pastena*, con Chiesa parrocchiale dell'Assunta, ed una Confraternita della Vergine Assunta.

3º *Lone*, la cui Chiesa parrocchiale fondata nel 1202, è dedicata a Santa Maria di Montevergine; ma essendo in grave pericolo di crollare, perchè poggiata sopra una malferma grotta, se ne sta edificando un'altra; vi è una Confraternita sotto il titolo della Natività di Maria Santissima.

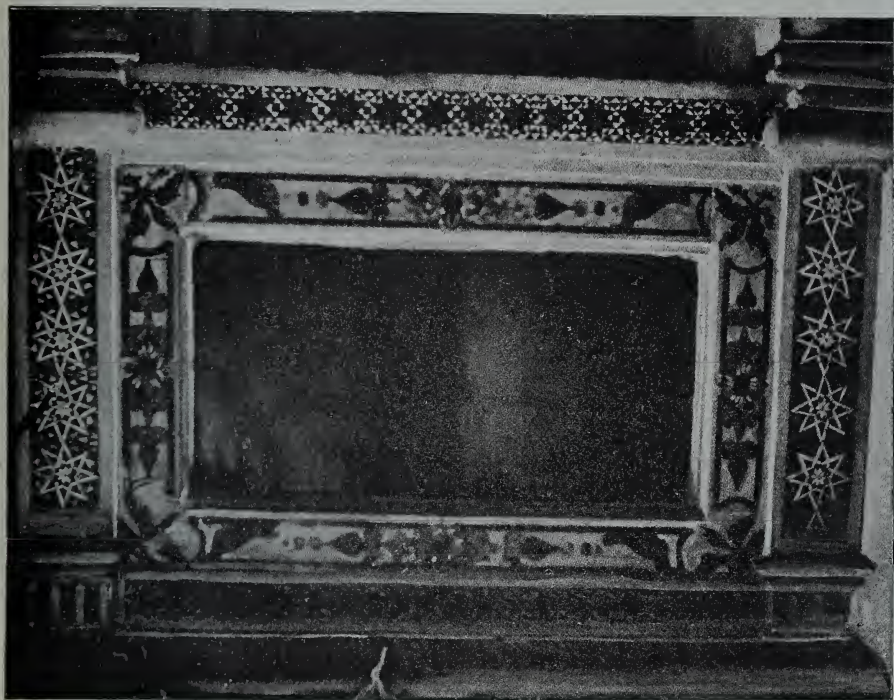
4º *Tovere*: ha la sua Chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo, e la più antica fra le lapidi sepolcrali, che vi sono, segna 1453. Vi si venera un devoto ed antico Crocefisso, scolpito su legno, a cui ricorrono moltissimi fedeli in tempi di calamità.

5º *Vettica minore*, nella cui antica Chiesa parrocchiale ammirasi un quadro del Rosario di Marco da Siena, o di quella scuola, ed un altro di San Nicola malamente restaurato; però la parrocchia è sotto il titolo di San Michele Arcangelo.

Ha il vanto di avere dati i natali al dotto Patriarca di Antiochia, Filippo Anastasio, 25 settembre 1650, il quale, compiti i suoi studi in Napoli, fu creato professore di cattedra e Canonico del medesimo Duomo. Poi fu elevato ad Arcivescovo di Sorrento, indi a Patriarca, e morì a Roma, 13 maggio 1735, dopo aver dato alla luce parecchie opere.

E qui camminando già sulla nuova strada rotabile, che da Amalfi mena a Sorrento, si incontra il municipio di Conca ed ivi è la Confraternita sotto il titolo di San Michele Arcangelo.

9° — Conca.

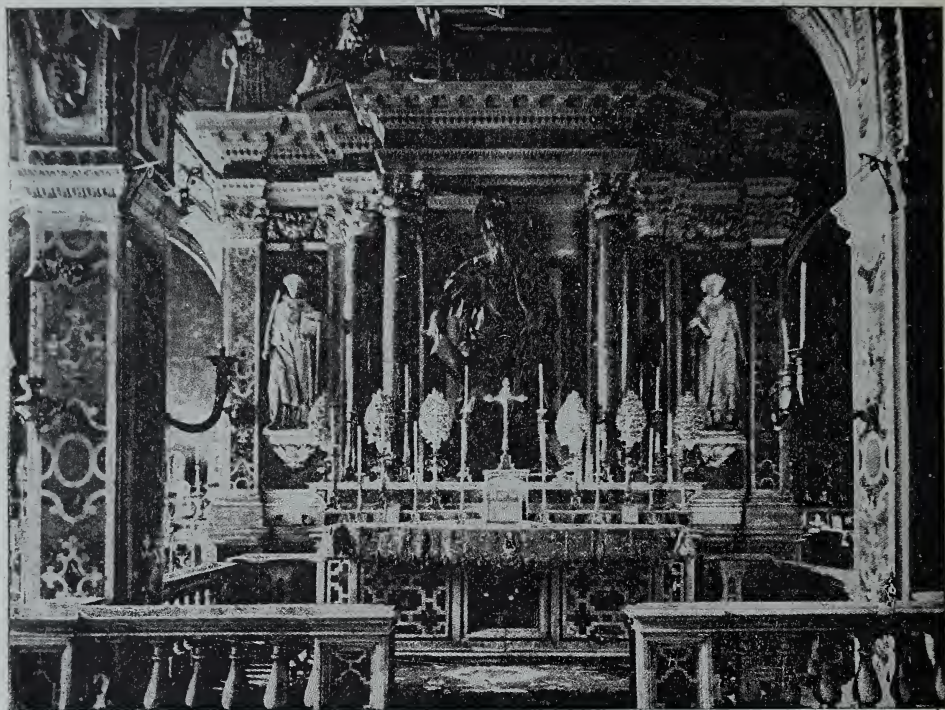
Fu compagno fedele di Amalfi, con cui ebbe parte sì nelle glorie, che nelle sciagure, in particolare per i suoi galeoni, arditi marinari e piloti, ma formò sempre Comune separato. Nel 1543 fu tutto saccheggiato dai turchi, e gli abitanti che si erano salvati sui monti, quando potettero ritornare in paese pensarono a fortificarsi con mura, torri, ecc.

(Fig. 35). — **Pergamo a mosaico.**

La sua impresa, o arma, è un vaso color di oro in campo d'argento sormontato da tre aurei gigli angioini. La Chiesa parrocchiale a tre navi è sotto il titolo di San Pancrazio martire. Evvi pure un Conservatorio o Monistero femminile dell'Istituto Domenicano, fondato nel 1681, la cui Chiesa è dedicata a Santa Rosa, e vi si venera la preziosa reliquia della testa di San Barnaba Apostolo, donata dal Vescovo di Pozzuoli, Girolamo Landolfi, nato in Conca.

Le Confraternite sono tre: 1ª Della Madonna del Carmine; 2ª della Purificazione di Maria Santissima; 3ª dell'Addolorata.

10° — Furore.

Lo stemma di questo Comune è uno scudo blasonato con una colonna in campo azzurro, ed ha tre antiche Parrocchie. Una è dal titolo di Sant'Elia profeta, nella cui Chiesa ammirasi una pregevole icona raffigurante la Beata Vergine, Sant'Elia e San Bartolomeo, del pittore Angelo Antonello da Capua, 1482, secondo Camera, ed un altro quadro della Madonna del Carmine del 1620, come vi si legge.

La seconda Parrocchia è dedicata a San Michele Arcangelo, con Chiesa a due navi e due colonne. E l'ultima è di San Giacomo Apostolo, ed una Confraternita sotto il titolo di Maria Santissima Assunta.

(Fig. 36). — **Altare ove si venerano le prodigiose ossa di S. Andrea Apostolo con statua di bronzo.**

11° — Praiano e Vettica maggiore.

Un tempo questi due paesi assieme al Furore erano considerati come borghi di Amalfi, poi da Carlo d'Angiò furono elevati ad università con due Sindaci dipendenti da Amalfi; ed oggi formano un solo Comune indipendente. La Chiesa parrocchiale e collegiata di Praiano è sotto la protezione di San Luca Evangelista, di cui veneransi le preziose reliquie di una patella e di un braccio, ed è a tre navi ornate di marmi e di quadri. Nell'altare maggiore, che ha il palliotto di pastiglia con fiorami, uccelli ed ornati, vi è il quadro della Vergine col Bambino, San Luca e San Francesco di Paola; e due altri dipinti della Madonna del buon Consiglio e del Carmine. Nella cappella a destra della crociera vi è il quadro della Circoncisione di Nostro Signore su tavola e il palliotto di questo altare è montato di verde antico e giallo veneziano. Tutti questi quadri con altri, si vuole siano di Giovan Bernardo Lama, dello stesso Comune di Praiano, grande imitatore del celebre Marco da Siena, e morto in Napoli, 1579. Pregevole è pure l'altro quadro del Santissimo Rosario a sinistra della crociera che fu opera del pittore Padovano di Montorio, nato a Praiano nel secolo XVI.

In sagrestia sono conservati preziosi ed antichi arredi e sacre suppellettili; vi si nota un quadretto con cinque imaginette scolpite in alabastro, con due alberetti ed una colomba, simbolo dello Spirito Santo, tra le nubi. Il busto di San Luca tutto in argento, del peso di libbre

80 ed once 7 1/2 costò 1812 ducati; ed un calice grande tutto d'oro massiccio con la patena. La sfera-ostensorio è stupenda davvero: è tutta di argento coi rilievi dei quattro Evangelisti, l'Agnello pasquale, e Melchisedecco col suo scudiere nell'atto di fare la offerta di pane e di vino. La crocetta che sta in alto della sfera è d'oro.

(Fig. 36 *bis*). Statua prodigiosa di Maria SS.

L'unica Chiesa parrocchiale di Vettica maggiore stava per crollare nel 1589, e fu del tutto rifatta come al presente osservasi. È a tre navi sotto il titolo di San Gennaro Vescovo e martire, di cui conservansi le sacre reliquie di un dito ed osso della spalla. I grandiosi quadri della Chiesa, sebbene non molto antichi, pure sono di buoni pennelli. Notiamo i quadri della Beata Vergine con Santa Rosa, il martirio di San Gennaro, e la Sacra famiglia che si vuole sia del celebre Antonio Solario, soprannominato lo Zingaro. Il martirio di San Bartolomeo, l'Annunziata e San Pietro Apostolo di Giambattista Lama di Praiano. Nel vicino oratorio si ammira la Cena di Gesù del pittore Fran. Saverio Carvelli, calabrese, 1761, ed in sagrestia osservansi i quattro Evangelisti, la strage degli Innocenti, ed una statuetta di San Luca in alabastro.

Tanto Praiano, che Vettica hanno quattro Confraternite, due del Santissimo Sacramento, e due del Santissimo Rosario.

12° — Positano.

L'arma di questo municipio è una torre che si estolle sulle acque, e sostiene tre altre torricelle merlate in campo azzurro; e la sua antica istoria si aggruppa intorno al celebre Convento benedettino, il quale fino dal 994 aveva il suo abate, nomato " Abbas Santa Maria de Positano. „ Il cavaliere Camera sostiene che quando nel 916 l'antica città di Pesto venne distrutta dai pirati, gli abitanti che scamparono all'eccidio vennero a rifugiarsi sotto la protezione di quei padri benedettini, ed essendo stati bene accolti vi rimasero dando vita al paese che dai medesimi pestani fu detto Positano. È certo che la badia dedicata a Santa Maria e a San Vito martire ebbe giurisdizione sul paese fino al secolo XIV, e dopo, non avendo più frati, fu data in commenda ad illustri personaggi, tra cui anche al Cardinale Vincenzo Maria Orsini, che poi fu Papa Benedetto XIII. La marina di Positano ebbe le sue vicende storiche pari con Amalfi, e coi suoi grandi ed arditi navigli servì ora ad un re ed ora ad un altro, e mantenne

pur vivo il commercio con la Liguria, Provenza, Catalogna, ecc. Fiorì anche sotto il dominio baronale, ma quando ne fu libera mediante l'ingente somma di undicimila e settecentoventicinque ducati, comparve stremata, e cominciò a decadere.

(Fig. 37). — **Rilievo dell'ex cimitero.**

Di antico vi resta un frammento marmoreo allocato adesso nel prospetto del campanile: porta i rilievi di un gran pesce (Hyppocampus Syngnathus) che ingoia un pesciolino, e altri lo seguono, una volpe che tenta prendere uno dei pesciolini, ed una testa di serpente (Fig. 40).

Camera opinò che fosse un mito allegorico all'origine dei Positanesi, discendenti dai Pestani che avevano a dêi tutelari le Sirene e Nettuno. E poi soggiunge: " A noi sembra che tal tipo abbastanza misterioso, voglia alludere alle insidie della morte, che appena nati ci insegue, ci coglie e ci manda all'eternità. „ Riferisce pure il francese Pietro Giovanni Grosley, il quale affermò di aver trovato delle simili figure nel pavimento di San Marco a Venezia, come

simboli allusivi, secondo la sua opinione, alla grandezza del commercio e della navigazione (1). Ma noi siamo in grado di affermare che siffatto simbolo non era nuovo ai cristiani dei primi tempi; e già abbiamo dimostrato con Tertulliano ed altri nella introduzione, che il pesce

(Fig. 38 e 39). — **Rilievo dell'ex cimitero.**

grande era simbolo di Gesù Cristo che iniziò la sua predicazione col voler essere battezzato dal Battista, e tutti i cristiani essere i piccoli pesci, che per l'acqua del battesimo sono intromessi alla partecipazione delle grazie del Santissimo Redentore. Non deve sembrar strano vedere come Gesù gran pesce ingoia i piccoli, che fanno a gara di seguirlo, poichè si sa, come affermò San Pietro, che i cristiani s'immedesimano tanto con Gesù da divenire " divinae consortes naturae „ (2). E Gesù stesso parlando della Eucaristia non profetizzò la chiara unione dei cristiani con Lui? " In me manet, et ego in eo „ (3), e tanto da far dire a S. Paolo ed agli altri santi " non vivo più io, ma è Gesù Cristo che vive in me„. La volpe poi che sta per acchiappare il pesce indica tanto bene la tentazione che deve provare i veri dai falsi cristiani. " Beatus vir qui suffert tentationem „ (4).

(Fig. 40). — **Antico frammento di marmo, pesce simbolico.**

(1) **Camera, vol. 1, pag. 13.**
(2) **Epist. 2ª, cap. 1°.**
(3) **Joan, cap. 6.**
(4) **Jacob. 1°, 12°.**

La Chiesa collegiata è a tre navi, ma tutta rimodernata: di antico vi è un quadro della Circoncisione di Fabrizio Santafede colla data 1599; un'urna del 1506 con rilievi di angeli ed abati, che un tempo fu usata per conservare l'insigne reliquia della testa di San Vito martire, ed oggi è tenuta in sacristia per uso lavamani, e due quadri in seta raffiguranti San Vito e la Beata Vergine. Questa Parrocchia è dedicata all'Assunta, e sull'altare maggiore è un quadro di stile greco assai devoto e pregevole, che rappresenta la divina Madre. È su tavola di cedro del Libano, ed ha rilevato il capo, le mani con lo scettro ed il Santissimo Bambino; doveva essere riportato in figura, ma ci è stato impedito

La tradizione vuole che questo taumaturgo quadro scampato dalla persecuzione degl'Iconoclasti veniva trasportato sopra una nave, la quale arrivata alle vicinanze di Positano fermò. Ed allora fu intesa una voce: " Posa, posa. „ Il quadro col fatto venne depositato nell'antica badia, e dalla parola " Posa „ si vuole fosse venuta Positano. Il quadro già tenuto sempre in grande venerazione fu incoronato nel 1783 dal Capitolo Vaticano, e nel 1883 i fedeli vi posero altra preziosa corona.

Il Capitolo è di 15 canonici col parroco, ed altre quattro Chiese succursali. Ha due Confraternite: 1ª della Buona morte e orazione, 2ª del Santissimo Rosario.

I suoi villaggi sono Montepertuso con Chiesa parrocchiale della Madonna delle Grazie, Nocella con Parrocchia della Santa Croce, e Laurito con la Chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo.

Dirimpetto Positano sono le isole Sirenuse, tanto ricordate nella storia e nell'antica poesia (1), ma oggi niente presentano di notevole. Sono appellate Galli, ed ognuna ha un nome speciale: una San Pietro, l'altra " isola rotonda „ e la terza " il Castelletto. „

Conclusione.

Moltissime e svariate idee genera la visita dei nostri monumenti, e chi potrebbe escogitarle e prevederle tutte? Manifestiamo schiettamente la nostra impressione quando di ritorno dal breve viaggio restammo doppiamente storditi e dalla grande gloria di questo versante, e dalla grande miseria in cui è caduto. L'intelletto non vorrebbe prestar fede a quello che gli presentano gli occhi, e si smarrisce a conciliare la opulenza affratellata con lo squallore. Eppure nel constatare il fatto, e nel sentirci alitare nel viso ancora il fumo della passata gloria abbiamo ripetuto: " adoriamo i giudizi di Dio „ e poi confrontando fatti con fatti, storia con storia siamo venuti a concludere, che l'avvenimento di qui non è nuovo sotto il sole, ma è come tanti altri che mirabilmente servono ad istruire i posteri.

Tutto il creato è del Creatore, e l'uomo ch'è il re della terra, deve mostrare la sua soggezione verso il primo Proprietario La terra è di Dio e l'uomo per riconoscere il Creatore consacrò degli spazi di terra con la costruzione delle Chiese, e poi dette le decime della stessa terra ad onorare Dio. Per riconoscerlo come proprietario del tempo consacrò un giorno della settimana al culto di Dio stesso, ecc. E la storia ci dice che quanto più i popoli ebbero rispetto e culto al supremo dritto di Dio, tanto più si amarono fra loro e fiorirono. In contrario cominciarono dall'odiarsi scambievolmente, e poi perirono; la storia di Caino tanto bene narrata in principio della genesi umana doveva essere sufficiente a dar valide lezioni. Caino cominciò dal negare a Dio quello che era di Dio, poi odiò il fratello, infine rovinò se stesso e la casa sua.

---

(1) Homer. *Odyss.* b. XII.

Ma fra gli uomini meno giusti si verificò quasi senza intervallo la stessa storia da far cantare al divin poeta che quando “ contro il Fattore adovra sua fattura „ allora l'amore resterà sviato.

“ E chi per esser suo vicin soppresso
“ Spera eccellenza e sol per questo brama
“ Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
“ E chi podere, grazia, onore e fama
“ Teme di perdere, perchè altri sormonti
“ Onde s'attrista sì, che 'l contraro ama.
“ Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
“ Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
“ E tal convien che 'l male altrui impronti (1). „

Anche la storia di questo versante ci mostra il medesimo; e quando ci addita lo sterminato numero di Chiese col fervido culto di questi popoli verso Dio, ci segna pure la grandezza, la gloria ed il loro fraterno amore. Ma quando quella sacra favilla dell'amore di Dio cominciò ad affievolirsi pullularono gli odi e le civili discordie; la divina scintilla più moriva e più la grandezza Amalfitana si abbassava, doveva cadere e cadde. Sarà stato un caso, o un colpo di mala fortuna, o un fatto naturale, sarà tutto quello che si vuol pensare, ma di questi casi, e di questi colpi, avvenuti dopo che la creatura volge le spalle al suo Creatore e Redentore lasciano dietro abbastanza luce per illuminare.....

Imprimatur
P. Albertus Lepidi, O. P. S. P. Ap. Magister.

(1) *Purgatorio*, canto XVII.

INDICE

Incisioni.

Imprimatur

Albertus Lepidi, O. P., *S. P. Ap. Magister.*

Imprimatur

Franciscus Cassetta, *Patriar. Antioch. Vicesgerens.*

Vendesi presso l'Autore al prezzo di L.